



Riformista

Sabato 30 maggio 2020 • Anno 2° numero 107 • € 2,00 • www.ilriformista.it • Quotidiano • ISSN 2704-6885

Direttore Piero Sansonetti

Duro intervento del Colle

MATTARELLA: IL CSM È DEGENERATO MA NON POSSO SCIOGLIERLO

Piero Sansonetti

Il Presidente della Repubblica ieri ha diffuso un comunicato stampa per rispondere a quelli che nei giorni scorsi gli avevano chiesto di intervenire sulla crisi verticale che sta abbattendo il prestigio e la credibilità del sistema giustizia. In particolare della magistratura. Mattarella, in questo comunicato, ha detto cinque cose. 1) Sì, il Csm è governato da un sistema correntizio degenerato che crea sconcerto e riprovazione. (Le parole sono tutte scelte con cura da lui). 2) In quel sistema c'è ormai una inammissibile commistione tra politici e magistrati. 3) Lui però non può sciogliere il Csm, perché la Costituzione non lo consente. Tocca al Parlamento varare al più presto una legge che riformi il Csm. 4) Del resto, se lo sciogliesse, non farebbe altro che rallentare tutti i provvedimenti disciplinari. 5) Le richieste di intervenire per condannare gli attacchi di Palamara e altri contro Salvini sono irricevibili. C'è già una procedura disciplinare e un processo penale avviati per quel magistrato e un suo in-

tervento sarebbe una interferenza. Proviamo a ragionare un attimo. Tutto giusto quel che dice il Presidente, che comunque denuncia il collasso della giustizia e, seppure diplomaticamente, dà ragione a Salvini. Ma c'è qualche omissione. 1) I provvedimenti disciplinari avviati riguardano solo la prima fase del Palamara-gate: nella seconda fase, che ha coinvolto decine e decine di Pm, non è stato ancora chiesto nessun procedimento. La cosa appare assurda. 2) Vero che c'è un procedimento penale contro Palamara, ma sul caso Di Matteo-Bonafede (sempre un magistrato, anzi un consigliere del Csm, che ha accusato un ministro addirittura di connivenze con la mafia) il silenzio più incredibile. Cosa ne dice il Presidente? 3) Il Csm in carica ha in modo evidente deciso le nomine dei procuratori sulla base di accordi sottobanco e scambi di piaceri. Non è il caso (come ha chiesto per esempio il vicepresidente della Camera Fabio Rampelli) di trovare il modo per annullare tutte le nomine?



Il match con Caiazza

Davigo svalvola: "Oh, no, la Costituzione no!"

Tiziana Maiolo a pagina 5

L'allarme di Visco: troppe disuguaglianze

Mons. Vincenzo Paglia

L'allarme che ieri ha lanciato il Governatore della Banca d'Italia, Vincenzo Visco, si deve assolutamente ascoltare: avremo un aumento delle disuguaglianze una volta finita la pandemia. Lo scenario disegnato contiene certo elementi di positività: un giudizio favorevole su quanto si sta facendo sul piano economico e finanziario.

Ma dice anche che «come il "distanziamento sociale" appiattisce la curva dei contagi senza eliminare il virus, così le misure di sostegno contribuiscono a diluire nel tempo e ad attutire le conseguenze della crisi senza eliminarne le cause». Il nostro compito è quindi rilanciare con un progetto di società per il futuro contro le disuguaglianze e per la fratellanza.

a pagina 6

Clint Eastwood

Quel cowboy è un filosofo e ci ha raccontato davvero cos'è l'America

Lucrezia Ercoli a pagina 2



Giustizia e politica

Rischio scissione tra democrazia e liberalismo

B. de Giovanni a p. 3



Condannato il Fatto

Ilva, contro Vendola fu diffamazione

A. Azzaro a p. 5



LA LEGGENDA DEL CINEMA COMPIE 90 ANNI

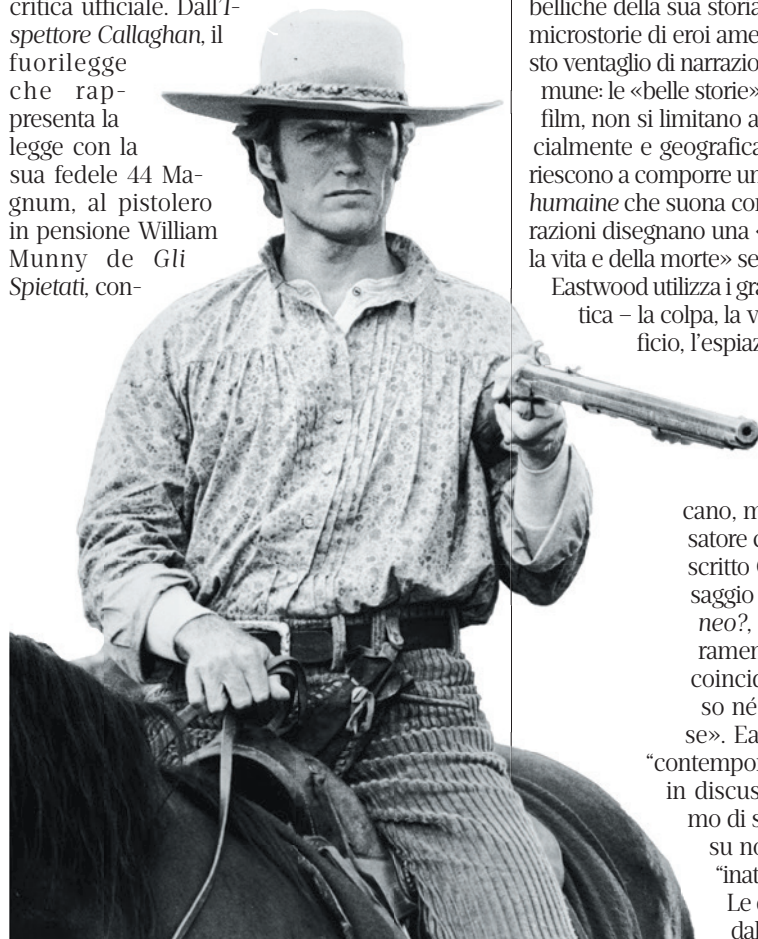
CLINT EASTWOOD
WINCHESTER
E FILOSOFIA.
CIOÈ: L'AMERICA

→ Scoperto da Sergio Leone, che in “Per un pugno di dollari” l’ha preferito a Henry Fonda per la sua «gran bella faccia», i suoi film sono diventati subito cult. Quelle storie riflettono sulla vita dell’uomo contemporaneo, fragile di fronte allo strapotere statale e mediatico

Lucrezia Ercoli

«Alla fine della mia vita diranno: era l'uomo arrivato dal nulla... Se n'è andato come è venuto». Clint Eastwood – il volto dello straniero senza nome, l'eroe-fantasma venuto dal nulla e tornato nel nulla – compie novant'anni, ma non sembra intenzionato a scomparire. Il 31 maggio del 1930 nasceva una leggenda della storia del cinema, l'ultimo dei classici viventi, capace di risimbolizzare all'infinito i generi tradizionali e fondativi del paradigma occidentale, dall'epopea western alla tragedia greca. La carriera dal grande attore-regista è iniziata ufficialmente nel 1964 con il mitico primo piano degli occhi di ghiaccio del pistolero con poncho e toscanello di *Per un pugno di dollari* di Sergio Leone. «Ha soltanto due espressioni, una con il cappello, una senza cappello»: è rimasta famosa la battuta del regista del western all'italiana. Leone ha confessato che avrebbe preferito Henry Fonda per il suo Joe, non quel «blocco di marmo» inespressivo. Ma, come ricorda Eastwood: «Leone credeva, come Fellini, e come molti registi italiani, che la faccia significasse tutto. In molti casi è meglio avere una gran bella faccia piuttosto che un gran bravo attore». Infatti, il pubblico si innamorerà di quel volto, della sua espressione enigmatica e della sua fisionomia tormentata. La recitazione verbale ridotta al minimo – fatta di pochi termini bofonchiati e di battute lapidarie, sibillate con voce roca – rimarrà la cifra anche delle sue interpretazioni future. Così come l'eroe solitario e individualista, disilluso e scontroso, che si fa beffe perfino della morte, continuerà a comparire nella produzione successiva. Lo spettro del cowboy che detesta le autorità ufficiali, ma rimane fedele alla sua etica personale e il fantasma del pistolero senza padrone che si scontra con il sistema per seguire la sua idea di Bene popolano la sua cinematografia matura. L'ultima fatica è del 2019 e lo vede dietro la macchina da presa, nella trasposizione della tragica vicenda giudiziaria di Richard Jewell, ingiustamente sospettato di aver provocato una strage per il puro piacere di diventarne l'eroe. Un caso di gogna mediatica e di giustizialismo crudele, dove la vita di un

innocente viene sbattuta in prima pagina, sezionata dai giornalisti e utilizzata dagli agenti dell'F.B.I. in cerca di un colpevole prêt-à-porter. L'eroe eastwoodiano, ancora una volta, è un uomo solo, fragile e impotente – asfissiato dalle spire del tentacolare potere statale e mediatico – che non smette però di lottare per la verità, in difesa della sua dignità contro tutto e tutti. Dalla *Trilogia del dollaro* ad oggi, Clint Eastwood è stato interprete di più di settanta pellicole, regista di più di quaranta film, tutti autoprodotti dalla sua Malpas Production. Uno, nessuno, centomila: Clint Eastwood ha incarnato innumerevoli personaggi iconici, amatissimi dal pubblico internazionale e spesso snobbati dalla critica ufficiale. Dall'*Ispettore Callaghan*, il fuorilegge che rappresenta la legge con la sua fedele 44 Magnum, al pistolero in pensione William Munny de *Gli spietati*, con-



sacrato da quattro Oscar: dalla struggente storia d'amore del fotografo freelance dei *Ponti di Madison County*, al ruvido allenatore che sussurra «Mo Cuihile, mio tesoro, mio sangue» alla sua *Million Dollar Baby* immobilizzata in un letto di ospedale. Fino al misantropo ottantenne, reduce della guerra di Corea, che riscatta la sua vita tramite il sacrificio nel finale di *Gran Torino*.

Eastwood è il cantore dell'America: ha raccontato le tante sfumature dell'identità statunitense, dalle radici archetipiche dell'immaginario West alle imprese belliche della sua storia recente, passando per le microstorie di eroi americani sconosciuti. In questo ventaglio di narrazioni diverse, c'è una cifra comune: le «belle storie», come ama definire i suoi film, non si limitano a fotografare una realtà socialmente e geograficamente condizionata, ma riescono a comporre una melodia della *condition humaine* che suona come universale. Le sue narrazioni disegnano una «riflessione sul senso della vita e della morte» senza tempo e senza spazio. Eastwood utilizza i grandi temi della tragedia antica – la colpa, la vendetta, il destino, il sacrificio, l'espiazione – per trasformare la

singularità contingente in paradigma universale. Per questo Clint Eastwood non è solo un grande regista americano, ma un vero e proprio pensatore contemporaneo. Come ha scritto Giorgio Agamben nel suo saggio *Che cos'è il contemporaneo?*, un autore appartiene veramente al suo tempo «se non coincide perfettamente con esso né si adegua alle sue pretese». Eastwood è perfettamente “contemporaneo” perché sa mettere in discussione ciò che presumiamo di sapere sul nostro tempo e su noi stessi. Un vero filosofo “inattuale”.

Le questioni etiche affrontate dal suo cinema non scadono

mai nel facile e scontato moralismo. Il suo discorso morale è sempre un discorso complesso e contraddittorio. «Nel giardino del bene e del male», parafrasando il titolo di un suo film poco conosciuto, i confini tra eroi e criminali

Come nella tragedia greca, al centro c'è il destino, la colpa e l'espiazione

sono sfuggenti, la dicotomia tra giusto e sbagliato è costantemente messa in discussione. La semplicità senza orpelli del suo linguaggio e la crudezza limpida della sua poetica riescono a sfuggire al politicamente corretto e a dar conto della complessità del reale. Non c'è mai una soluzione univoca al riparo dal dubbio. Anarchico, libertario, individualista: Eastwood è fedele solo a se stesso. La sua passione, molto americana, per la libertà come possibilità di fare e di essere ciò che si vuole, è una costante messa alla prova, una sfida personale, un confronto senza requie con la responsabilità di scegliere e di agire. Nel ginepraio delle infinite possibilità, ci si può riscattare e ci si può perdere. Siamo liberi di ritrovarci, ma anche colpevoli di smarrirci. Gli eroi di Eastwood seguono la propria vocazione e il proprio desiderio. Non si rassegnano e scendono in campo, anche se il mondo finirà per travolgerli, anche se subiranno lo scacco del destino, anche se saranno sconfitti, anche se non c'è salvezza. I suoi film trattengono con maestria la meravigliosa tragicità della condizione umana. Il nichilismo leopardiano dei suoi eroi è racchiuso nella virtù della “tenacia”: letteralmente, “tengono fermo” il timone nella tempesta pur nella consapevolezza che, alla fine, saranno travolti dalle onde.

E *Invictus*, la poesia che Mandela legge e rilegge durante gli interminabili anni di prigionia (ma anche il titolo della *biopic* che Eastwood, nel 2009, dedica allo statista sudafricano, interpretato da Morgan Freeman), racchiude il senso dell'eroe eastwoodiano che sfida lo spettatore: «Sono padrone del mio destino, capitano della mia anima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In alto
Clint Eastwood al Tribeca Film Festival di New York nel 2013

A lato
Eastwood a cavallo in una scena del film “La ballata della città senza nome” del 1969

BOOM PER IL PRIMO PHILOSHOW WEB

È già un boom di iscrizioni quello che sta investendo “Gli Eroi sono stanchi”, il primo Philoshow web che si terrà ad Ascoli Piceno, domenica 31 maggio 2020. In occasione dei 90 anni di Clint Eastwood, Popsophia ha infatti organizzato un inedito spettacolo che si potrà seguire online, sul sito www.popsophia.it, da smartphone, tablet o pc in tutta Italia. Le prenotazioni sono già arrivate con entusias-

simo da Siracusa ad Olbia, da Napoli a Torino e dalle Marche. Un compleanno speciale, quello del più celebre pistolero del grande schermo, che andrà in onda in diretta dalle 21.30 dal Teatro Ventidio Basso di Ascoli Piceno. È in questa magnifica location che la direttrice artistica, Lucrezia Ercoli, si collegherà con un nutrito parterre di ospiti di caratura. Si partirà con Gianluca Briguglia, che analizzerà l'indimenticabile *Trilogia del*

dollaro, mentre Massimo Arcangeli ragionerà sulla figura dell'*Ispettore Callaghan*. A seguire, Umberto Croppi si occuperà de *Gli spietati*, Ilaria Gaspari di *Brivido nella notte* e a Cesare Catà sarà affidata una riflessione su *I Ponti di Madison County*. La celebre figura dell'allenatore-filosofo in *Million Dollar Baby* sarà al centro della riflessione di Simone Regazzoni, mentre i meccanismi dell'odio di *Gran Torino*, analizzati da

Salvatore Patriarca. Anche la vicedirettrice de *Il Riformista*, Angela Azzaro, interverrà nel dibattito sul film *Invictus - L'invincibile* contro linguaggio dell'odio e giustizialismo; Riccardo dal Ferro racconterà invece il pensiero di *Richard Jewell* e infine, Umberto Curi approfondirà la parabola dell'antieroe a partire da *The Mule*. Lo spettacolo filosofico si concluderà poi in musica, con i brani di Ennio Morricone eseguiti dal pianista del gruppo Factory, Gianluca Pierini. Chiunque sia interessato può ancora iscriversi gratuitamente su www.popsophia.com e ottenere un posto virtuale in prima fila per questo appuntamento irripetibile.

SERVIREBBE DE GASPERI!

Biagio de Giovanni

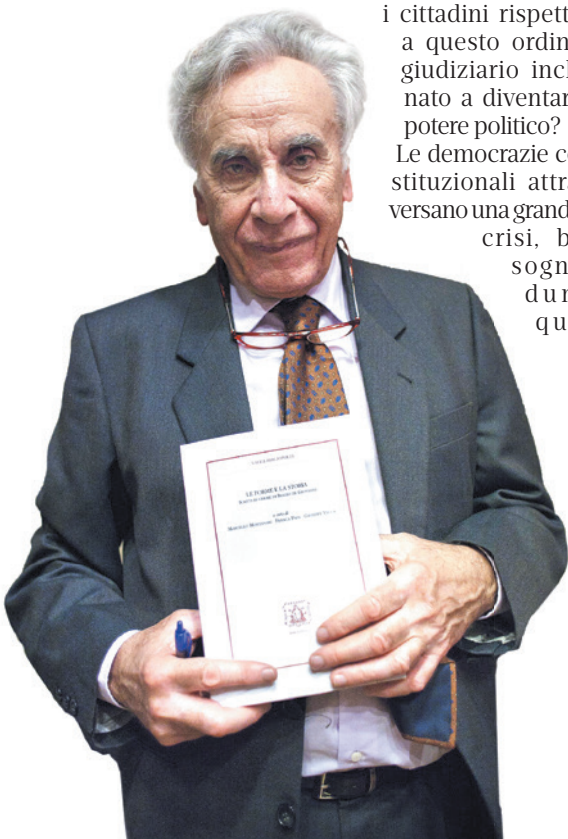
Italia, guardata nei suoi piani alti, al di là della crisi in atto, fa davvero paura. L'abisso in cui va cadendo l'ordine giudiziario, il garante dello stato di diritto, è in questo momento, su tutto, il rumore di fondo, quello che non puoi eliminare o ridurre nelle sue risonanze. Il potere giudiziario è diventato un potere politico, e non si ripeta l'ovvietà: non è tutto così. Ma qualcosa si è incrinata nell'equilibrio tra i poteri, e in Italia tutto risale a quella inchiesta giudiziaria che, con il nome di Mani pulite, distrusse il sistema repubblicano, già in crisi per ragioni sue, ma che doveva finire per via politica, non per ordine delle procure.

Ma tanto altro si aggiunge, e la preoccupazione incombe quando ti guardi intorno. Certo, c'è lo stato d'eccezione, ma è come se esso - governato nei piani alti, non laddove la crisi è vissuta sulla propria carne - liberasse quelle potenze che hanno in orrore la luce. Tutto si svolge su un piano doppio, triplo. Torniamo sulla questione della giustizia, sullo jus, la più grande invenzione della nostra civiltà dai tempi di Roma. Esso va precipitando sotto i nostri occhi; ordini solennemente neutrali che diventano di parte, lottano all'interno del Consiglio Superiore della magistratura, mescolando sacro e profano, scoprendo il velo della partigianeria. Il principio dell'intercettazione a strascico sta distruggendo chi l'ha inventato, una sorta di comica nemesis.

E le carceri, la rivolta di poche settimane fa, i tredici morti scomparsi nel nulla: come è possibile? E un ministro, accusato, in diretta tv da un autorevole magistrato, di un comportamento infamante: anche questo finito nel nulla, ambedue al loro posto. È come se qualcosa si stesse oscurando nel tessuto medesimo della nostra società. Lo Stato di diritto, quello che dice: è la legge che governa, non il conflitto tra gli uomini, sta perdendo un pezzo dopo l'altro, nell'indifferenza quasi generale. Ma, certo, c'è la pandemia! Ma quando essa finirà, che Stato troveremo?

E poi ancora: l'abolizione della prescrizione, che è già legge. Tutto fermo, c'è il virus che ancora circola. E le intercettazioni ambigue tra magistrati e componenti politici del Consiglio, per stimolare, raccomandare l'inizio dell'inchiesta sulla nave Diciotti? E che garanzie avranno i cittadini rispetto a questo ordine giudiziario inclinato a diventare potere politico?

Le democrazie costituzionali attraversano una grande crisi, bisogna dunque



IL RISCHIO? LA SCISSIONE TRA DEMOCRAZIA E LIBERALISMO

→ **L'ordine giudiziario è diventato potere politico e ha affossato lo stato di diritto. La pandemia giustifica lo stato di eccezione e lo stato di eccezione giustifica tutto. Resta una speranza?**

In alto
Il fondatore
della Dc,
Alcide De Gasperi,
durante la
manifestazione
Estate Valsesiana
a Torino nel 1950

essere attenti a non trascinarle verso scorciatoie che sono anticamera della scissione tra democrazia e liberalismo. Ma c'è lo stato d'eccezione! Torna, così, la sovranità? Al seguito di quel giurista che scriveva «sovrano è chi decide sullo stato d'eccezione»? Quel giurista, però, anticipava un altro mondo, che poi, molto al di là delle sue intenzioni, avrebbe concluso la sua corsa nella guerra e nel campo di Auschwitz.

Quella frase non ci riguarda, se non come studiosi. Noi siamo una democrazia costituzionale, l'eccezione è tollerata o condivisa se è tale, se non dilaga oltre i suoi confini. Sta avvenendo questa sua espansione? A me pare di sì, su diversi piani. Il Parlamento è praticamente chiuso, oscurato nei suoi effettivi poteri di legittimazione e di legislazione, ambedue caduti giù. Si riunisce per «dar fiducia», non per ciò che la Costituzione gli dice di dover fare. Ma c'è la pandemia, bellezza!, è il ritornello che torna. Certo, lo sappiamo, il rischio è che diventi un alibi, buono per ogni tempo, il Parlamento è chiuso, è diventato il coro confuso di una scena dove operano i solisti, e soltanto loro. Peraltro era già chiaro, a pandemia non ancora segnalata, che i parlamentari, detti «poltronisti», andavano ridotti, non solo nel numero

- che pure indica ampiezza di rappresentanza - ma nella funzione, che era già caduta nell'ombra. Bello, governare così, la tentazione di continuare è forte. Il professor Conte, che fino a pochi mesi fa era Presidente di un'alleanza opposta a quella che presiede oggi, tiene la scena senza imbarazzo. Lo vedi sempre, compare dal fondo di un corridoio in un fascio di luce, con passo agile. È sempre lui, il trasformista; come si può immaginare che un politico così, pronò a Salvini fino a pochi mesi fa, possa dire: ho un'idea d'Italia? Al governo, insomma, troviamo populismo e cascami di una vecchia sinistra, erede dei suoi lati peggiori, con qualche eccezione. Altrimenti non sarebbe possibile l'idea di un'alleanza vera, benedetta pure da Massimo d'Alema che la vede come qualcosa di organico. Sempre guardando ai piani alti, l'opposizione parlamentare si aggira insistendo nel balbettare parole sconnesse che in un batter d'occhio perdono di senso. Insomma, tutti quei piani sono in un cono d'ombra; populismo e sovranismo, divisi, riempiono l'intera scena.

Se volgiamo lo sguardo altrove, in basso, c'è una società che soffre, nel concreto della propria vita, una crisi che non ha precedenti. Essa non è

il luogo dell'innocenza, dove tutto si purifica, anzi è quella società che ha prodotto quella politica. Però è pur sempre una società che oggi lotta per la propria esistenza, e che in questa lotta deve diventare interlocutrice di quella politica dove avvengono le cose che ho descritto. Dai bisogni essenziali della vita storica qualche volta nascono pensieri nuovi. Si potrebbe immaginare che, al risveglio autunnale, questi nuovi bisogni si manifestino come un'onda d'urto in Italia, e anche in forma di nuovi pensieri e di volontà capaci di proposta e di organizzazione. Vedremo se dalla tragedia possa emergere l'embrione di una nuova classe dirigente, che chieda il ritorno della giustizia giusta, e che reclami, nel dramma di una crisi, un governo con un'idea per l'Italia.

Tutto si deve inventare ex novo. Chi sa, proprio la grande crisi che tutti ci avvolge potrebbe liberare energie e intelligenze capaci di farsi ascoltare, potrebbe far ritornare in campo una coscienza civile, società contro politica: mai ho pensato possibile qualcosa di simile. Ma nello stato di eccezione che viviamo, perfino questo può essere auspicato, e può apparire sulla scena. È necessaria una discontinuità che rimetta in piedi l'Italia. Avremmo bisogno di un Francesco Saverio Nitti o di un Alcide de Gasperi, per ricordare due grandi, ma se ci volgiamo intorno siamo costretti a smentire Immanuel Kant il quale pensava la storia come un percorso dell'umanità verso il meglio.

A lato
Il filosofo
Biagio de Giovanni

INTERCETTAZIONI MA NON SEMPRE

TRAVAGLIO, BIANCONI E I LORO FRATELLI...

→ **Il Fatto polemizza con noi. Dice: in fondo Sturzo ha chiesto la raccomandazione a Palamara solo una volta... Già. Intanto i grandi giornali continuano a tacere. Ma che bel giornalismo!**

Piero Sansonetti

Il Fatto Quotidiano ieri polemizzava con noi per questa storia delle intercettazioni che hanno annientato l'immagine della magistratura italiana. E un po' (un bel po') anche quella del giornalismo. Ci rimproverava tre cose. Primo, di avere un editore e di dichiararlo sempre. Secondo, di esserci sempre rifiutati di pubblicare tonnellate di intercettazioni delle quali i nove decimi prive di qualunque valore penale, e di limitarci a riprendere le polemiche, e a giudicarle, dopo che sono esplose. Terzo, di avere accusato il Gip Gaspare Sturzo di aver chiesto una raccomandazione al Pm Palamara per essere promosso a sostituto procuratore in Cassazione; mentre, invece - spiega il Fatto, assumendo il ruolo di ufficio stampa di Sturzo - nei colloqui tra Palamara e Sturzo si parlava in genere di cose amene e solo una volta - una volta sola - Sturzo ha chiesto una raccomandazione per essere promosso in Cassazione. Bene. Andiamo con ordine. Sì, siamo editi da Alfredo Romeo, e sempre lo dichiariamo quando parliamo di lui. Sarebbe bello se anche il Fatto, quando parla di Davigo&Di Matteo ci avvertisse che quelli sono gli editori. No? Vabbé, ognuno ha il suo stile.

Secondo. È vero anche che noi siamo contrari alla pubblicazione delle intercettazioni, specie quelle coperte da segreto, che in genere il Fatto pubblica, sebbene la cosa sia del tutto illegale, perché le riceve da Pm, altrettanto illegali e molto manovrieri, i quali le regalano ai giornalisti per segare le gambe a qualche politico o qualche magistrato

Reticenze

Il più importante giornalista giudiziario è stato accusato di essere legato ai servizi segreti. È vero? È falso? Silenzio

nemico. In genere innocente. Il mestiere di segare le gambe per conto terzi - in genere agli innocenti - non ci è mai piaciuto. Spesso le intercettazioni le ricevevamo anche noi. Però non facciamo ricettazione, non è nei nostri costumi. E quindi non le pubblichiamo. Neanche se nelle intercettazioni si parla di Travaglio. Terzo. È vero anche questo: nelle intercettazioni pubblicate dall'Espresso risulta una sola richiesta di raccomandazione da parte di Sturzo a Palamara. Noi purtroppo non sapevamo che è previsto dai codici che si possa chiedere almeno una volta una raccomandazione al Pm di fiducia, per questo ci siamo un pochino indignati. E non sapevamo neanche che è permesso sbandierare come merito l'arresto immotivato (così ha decretato la Cassazione) di una persona (Romeo, cioè il nostro editore), evidentemente eseguito per fare un piacere a qualcuno. Dopodiché, naturalmente, ciascuno è autorizzato a fare giornalismo come crede. Nessuno obbliga il Fatto, che ha pubblicato sempre tonnellate di intercettazioni, a pubblicarne tonnellate anche stavolta. È chiaro che è un diritto costituzionale del giornalista di non pubblicare notizie o intercettazioni sgradite. Se stavolta le intercettazioni travolgono la magistratura (cioè la ditta: non solo per il Fatto, per il quale più che la ditta la magistratura è il divino, ma per quasi tutti i giornalisti di giudiziaria) è ovvio

che molti, o quasi tutti, decidano di non pubblicarle o di pubblicarne poche poche. Tantomeno è obbligatorio pubblicarle se riguardano addirittura gli stessi giornalisti. Che bisogno c'è di tirarsi addosso merda da soli? C'è Raul Bova, c'è Venditti, c'è il principe Giannini...

P.S.1 Non so se è irrispettoso rivolgersi addirittura a Giovanni Bianconi, il re dei giornalisti giudiziari. Palamara in una intercettazione lo accusa di essere legato ai servizi segreti. Non è proibito, ma è bene saperlo. È vero? È una calunnia? Sarà il caso di chiedere una smentita a Palamara? Comunque la notizia ha un suo interesse: pensate se avessero detto che Giorgia Meloni o Teresa Bellanova sono agenti dei servizi, che finimondo! Perché allora Bianconi non smentisce, non spiega? E perché addirittura né lui, né il suo giornale, né quasi nessun altro tra i grandi giornali ha pubblicato questa notizia? Può darsi che sia un modo più moderno di intendere il giornalismo, questo della reticenza, ma non mi convince tanto.

P.S.2 Mi costa ammetterlo, ma qui l'unico che è sempre coerente è Belpietro. Io non sopporto il suo sovranismo, il suo leghismo, il suo populismo, il suo giustizialismo, e il suo intercettazionismo. Però bisogna ammettere che non guarda in faccia a nessuno. Pubblica, pubblica tutto. Proprio al contrario di noi che non pubblichiamo mai niente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In basso

Il direttore del "Fatto quotidiano"
Marco Travaglio



IL CASO

Pignatone sapeva che Palamara era intercettato?

Paolo Comi

Giuseppe Pignatone sapeva che il suo ex pm Luca Palamara era intercettato dalla Procura di Perugia? L'interrogativo sorge leggendo un'istanza della Procura del capoluogo umbro e riascoltando l'intercettazione del 28 maggio 2019, il giorno prima che il quotidiano Repubblica titolasse a tutta pagina sulla "corruzione" al Csm, fra Palamara e il deputato dem Luca Lotti.

Andiamo con ordine. È il 26 marzo del 2019 quando la Procura di Perugia chiede all'allora procuratore di Roma l'autorizzazione ad utilizzare le apparecchiature della Rcs (la società milanese leader delle intercettazioni telefoniche) installate presso la sala ascolto di piazzale Clodio. Nella nota, firmata dal procuratore aggiunto del capoluogo umbro Giuseppe Petrazzini, si specifica che l'attività di intercettazione verrà svolta nell'ambito del procedimento penale n. 6652 del 2018. Il procedimento è quello a carico di Palamara, il cui nome non compare nella richiesta. Petrazzini specifica poi che le apparecchiature verranno utilizzate per la registrazione mentre l'ascolto verrà effettuato dalla pg mediante remotizzazione. La pg delegata è il Nucleo di polizia economico-finanziaria (Gico) della guardia di finanza di Roma. Nella stessa data Pignatone accoglie la richiesta e autorizza.

All'epoca il Nucleo del finanza è comandato dal colonnello Paolo Compagnone. Fra i suoi collaboratori, il colonnello Gerardo Mastrodomenico. Compagnone il 9 settembre successivo diventerà poi il comandante provinciale della gdf di Roma, sostituendo il generale Cosimo Di Gesù. Al posto di Compagnone, il colonnello Gavino Putzu. Mastrodomenico, invece, sarà trasferito a Messina con l'incarico di comandante provinciale.

I nomi di Di Gesù e Mastrodomenico si riaffacciano il 28 maggio del 2019. Luca Palamara è a cena con i deputati Cosimo Ferri e Luca Lotti. Il trojan inoculato nel telefono dell'ex n. 1 dell'Anm registra la serata. Sono giornate cruciali. In Commissione incarichi direttivi del Csm è stato votato Marcello Viola, procuratore generale di Firenze, nuovo procuratore di Roma, posto vacante dall'8 maggio per il pensionamento di Pignatone.

«C'è il Gico il Gico.... i due del Gico.... quelli che dipendono da Di Gesù e da Mastrodomenico ... che sono gli uomini del Pigna ...», esordisce Palamara.

Il pm parla dell'indagine aperta a Perugia (rivelata a settembre del 2018 dal Fatto Quotidiano) nei suoi confronti. Palamara ricorda allora a Lotti un episodio che risale al dicembre del 2017. Il pm romano, in quel periodo consigliere del Csm, si era recato al Comando generale dell'Arma dei carabinieri dove alloggiava Pignatone. Dopo aver parlato di tale "Fabrizio" (verosimilmente Centofanti, imprenditore conosciuto anche da Pignatone, arrestato a febbraio del 2018, e che per la Procura di Perugia avrebbe corrotto Palamara con viaggi e soggiorni) i due si salutano. «Vado a chiama l'ascensore... ancora mi ricordo...», prosegue Palamara. «Stavo pigiando il coso dell'ascensore... mi fa... "puoi rientrare un attimo?"... E stavo andando via... "ti devo di una cosa, ma tu sei stato fuori a Fonteverde (l'hotel Fonteverde di San Casciano dei Bagni in provincia di Siena, per l'accusa uno dei soggiorni pagati da Centofanti, ndr) co... una persona (verosimilmente Adele Attisani, ndr)?»». Palamara: «Faccio "sì, perché?"... ha detto "no, perché... è uscito fuori da alcuni accertamenti che abbiamo fatto", gli ho detto "e allora...? cioè, adesso andiamo a vedere pure con chi vado a dormi o chi esco?"... ho detto "facciamo attenzione"... "tu non ti preoccupa che quei due tanto sanno che devono fa"». I due, nella ricostruzione di Palamara, sarebbero allora i due ufficiali della finanza Di Gesù e Mastrodomenico. Palamara e Pignatone, come è emerso, si frequentavano anche fuori dall'ufficio. Questo giornale, ieri, ha riportato un'intercettazione del 9 maggio 2019 nella quale Palamara comunica di avere un appuntamento a cena con Pignatone e Michele Prestipino, lo scorso marzo nominato poi nuovo procuratore di Roma. Di quanto accaduto quella sera, però, non vi è traccia negli atti di Perugia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAIAZZA VERSUS DAVIGO: IL MATCH DI RITORNO

Tiziana Maiolo

Senza il pubblico in sala è tutta un'altra cosa, anche se l'arbitro continua a pendere da una parte come la torre di Pisa. Così Piercamillo Davigo nella partita di ritorno del match contro l'avvocato Gian Domenico Caiazza non prova neanche a portare a casa il punto. È già uscito soccombente nella partita di andata, lo scorso due febbraio, pur giocando in casa, con ventidue giocatori contro undici e il pubblico e l'arbitro dalla sua. Non rinuncia comunque a fare le faccine e a roteare le braccia, pur se verso il nulla, perché il pubblico è solo quello del divano di casa. Per non farci annoiare qualche barzelletta ce l'ha comunque concessa giovedì sera su La7 all'ultima puntata di stagione di *Piazza Pulita* condotta da Corrado Formigli.

Che il "dottor sottile" di Mani Pulite abbia insofferenza nei confronti del processo e ancor di più verso le sentenze lo sapevamo. Ma non lo aveva detto mai in maniera così chiara: «L'errore italiano è dire aspettiamo le sentenze». Fa il furbo, ricordando che negli Stati Uniti i processi sono pochissimi perché in genere l'imputato patteggiava prima e rinuncia al dibattimento. Con pazienza certossina l'avvocato Caiazza

E IL DOTTOR SOTTILE SBOTTÒ: UFF CHE NOIA LE SENTENZE...

→ Il presidente dell'Unione Camere penali sottolinea il ruolo politico della magistratura, il pm non ci sta e racconta una serie di barzellette da brividi

glielo ha già spiegato che in Usa non esiste l'obbligatorietà dell'azione penale e che in Italia comunque le pene patteggiabili sono solo quelle al di sotto dei cinque anni. Ma lui ribadisce, e non è che non capisca (ha reputazione di ferrea preparazione giuridica), è che proprio lui vorrebbe ogni volta avere tra le mani l'imputato nudo e crudo, possibilmente privo di difensore, che si inchina, chiede scusa e se ne va difilato in galera. In modo che il bene trionfi sul male.

E giustizia sia fatta. Così, mentre l'avvocato Caiazza, che come sempre non cerca l'applauso (che in questo caso non potrebbe esserci per mancanza di materiale umano) cerca di spiegare che ormai siamo in presenza

di veri squilibri costituzionali, con una pervasività massiccia dei Pubblici Ministeri nell'amministrazione della giustizia, tant'è che si finisce con il giudicare sulla base delle indagini piuttosto che della sentenza, Davigo coglie l'occasione per passare alla sua veste preferita, quella di intrattenitore umoristico.

La prima barzelletta è quasi casta. «Se invito a cena il mio vicino di casa - narra - e al termine lo vedo andarsene con le tasche piene di argenteria, devo aspettare la sentenza della Cassazione per sapere che lui è un ladro e non invitarlo più?» Caiazza

cerca invano di spostare il discorso sulla necessità di riforme strutturali, prima di tutto la separazione delle carriere tra giudici e avvocati dell'accusa, cioè i pubblici ministeri. Non perde neanche il tempo a spiegare che, relativamente al vicino di casa di Davigo, tanti possono essere i dubbi. Siamo sicuri che il magistrato lo abbia veramente visto con la tasche piene di argenteria? E gli oggetti erano stati davvero trafugati ed erano davvero di proprietà di Davigo e non del vicino stesso? E se per caso si fosse trattato di uno scherzo? No, perché per il "dottor sottile", «gli indizi sono dati oggettivi», confermando in questo modo quel che aveva detto l'avvocato Caiazza. In fondo basta poco per condannare, o rovinare una reputazione, nel bel mondo di Davigo e Travaglio.

Così, dopo la barzelletta "casta" si può agevolmente passare a quella osé. Pericolosa, potremmo dire, dopo le vicende di Bibbiano. L'ex pm di Mani Pulite deve avere un vicino di casa che gli sta molto antipatico. Eccolo infatti protagonista di qualcosa di ben più grave di un furto in appartamento. Lo immaginiamo sul pianerottolo dopo che è stato inquisito per pedofilia e Davigo che scappa giù dalle scale trascinando con sé la propria bambina. «Volete che affidi mia figlia a un pedofilo?» Sentenzia.

Ecco il mondo di Davigo: indizi e crocifissioni definitive. Che bisogno c'è della Cassazione e prima ancora dell'appello e del processo di primo grado e di un rinvio a giudizio? Se il Presidente degli avvocati gli fa notare quel che è sotto gli occhi di tutti, e cioè che Luca Palamara è visto come il rappresentante di una magistratura che ha da tempo esondato in un ruolo politico, Davigo si limita a rispondergli che la sua è una visione "da fantascienza". E se si pone il problema di quei 200 magistrati che occupano i ministeri, con una bella contraddizione sulla divisione dei poteri, lui replica che i ministri hanno bisogno di tecnici. «Anche noi avvocati siamo tecnici»; «Lo dica al ministro», e qui il tono si fa leggermente beffardo. Separare le carriere? E perché mai, visto che l'ordinamento italiano è il migliore del mondo e tutti ce lo invidiano. Infatti, potremmo concludere, nessuno ce lo ha mai copiato. Non esiste una questione giustizia nel nostro Paese, a quanto pare. Si abbassa il sipario, anche sulle barzellette. Siamo passati da «il sospetto è l'anticamera della verità» a «gli indizi sono dati oggettivi». Da padre Pintacuda e Leoluca Orlando a Travaglio e Davigo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al centro
Caiazza e Davigo,
ieri lo scontro a Piazza Pulita

In basso
L'ex governatore della Puglia,
Nichì Vendola

Angela Azzaro

In quella telefonata intercettata dagli inquirenti nel 2010 e poi resa pubblica Nichì Vendola rideva, ma non dei morti. Un uomo, un politico come lui, che ha dedicato la sua vita a battersi dalla parte degli ultimi, non lo avrebbe mai fatto. Mai. L'allora governatore della Puglia e leader di Sinistra ecologia e libertà rideva per come Girolamo Archinà, responsabile per i rapporti istituzionali dell'Ilva di Taranto, aveva strapato il microfono a un giornalista che nel 2009 faceva delle domande al patron dell'Ilva, Emilio Riva. Ben altra cosa. Eppure un video del *Fatto quotidiano on line* montava la risata mettendola in relazione ai morti, a chi aveva perso la vita per il tumore. Un montaggio spaventoso, che incitava al linciaggio. E il linciaggio ci fu. Sui giornali e sui social. E da allora per Vendola non è più stato lo stesso. La sua carriera politica distrutta (speriamo solo per il momento...). Oggi quella telefonata viene raccontata per come veramente avvenne. Il Tribunale civile di Bari, con sei diverse sentenze, ha condannato per diffamazione quattro testate giornalistiche e dieci tra giornalisti e direttori di giornali, tra cui Alessan-

FAKE NEWS E LINCIAGGIO DI VENDOLA IL FATTO QUOTIDIANO CONDANNATO

→ Il Tribunale civile di Bari: quattro testate e dieci tra direttori e giornalisti hanno diffamato l'allora governatore della Puglia e lo devono risarcire. L'origine della gogna un'intercettazione sull'Ilva e un video montato dal sito diretto da Gomez

dro Sallusti, Maurizio Belpietro, Peter Gomez e Francesco Storace. I sei procedimenti, distinti ma paralleli, partono dal video del *Fatto*, «costruito - secondo gli avvocati, Francesco Tanzarella e Marica Bianco - in modo suggestivo... Fu poi montata una violenta campagna mediatica e politica contro Vendola. Un vero linciaggio poi rilanciato da altri quotidiani». L'ex governatore della Puglia dovrà ricevere complessivamente 145 mila euro di risarcimento, di cui 50 mila dal *Fatto*. Ben poca cosa se si pensa al danno subito, ma è intanto un passo importante contro un modo di fare giornalismo che ormai va per la maggiore. Si parte dagli inquirenti che intercettano, estrapolano le frasi che possono maggiormen-

te danneggiare l'indagato alla faccia del diritto alla difesa, le danno ai giornali (spesso anche quando coperte da segreto istruttorio) e poi i giornali le pubblicano senza filtri, in nome di un diritto di cronaca che appare sempre più come un diritto al linciaggio.

In questo caso (ma non è forse sempre così?) c'è un tassello in più: le frasi montate ad arte erano palesemente distorte. Ricordo perfettamente quei giorni, le voci di sdegno contro Vendola, gli attacchi, le offese. Eppure bastava fermarsi e ascoltare bene per capire che quel video era un fake, che quella risata non poteva essere giudicata in ogni caso perché estrapolata dal contesto, che le intercettazioni date in pasto

al pubblico non sono informazione ma gogna. Sì, non ci voleva molto. E anche non conoscendo Vendola, il suo rispetto dell'essere umano, la sua dedizione alla cosa pubblica, bastava vedere che cosa aveva fatto per la sua Puglia. Bastava... E invece i fucili erano pronti a sparare contro di lui. E non erano fucili carichi a salve, ma spari violenti. Il primo grado che gli dà ragione è un risarcimento morale importante. Non solo per lui. Dovrebbe essere anche un freno per chi pensa di fare giornalismo sulle spalle delle persone, senza limiti, senza scrupoli. Questa sentenza parla di noi. Di quale giornalismo e di quale politica vogliamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ALLARME DEL GOVERNATORE DI BANKITALIA

VISCO: LA DISEGUAGLIANZA NON È UNA VIRTÙ

Mons. Vincenzo Paglia

L'allarme del Governatore della Banca d'Italia, Vincenzo Visco, si deve assolutamente ascoltare: avremo un aumento delle disuguaglianze una volta finita la pandemia.

Lo scenario disegnato dal governatore contiene certo elementi di positività: un giudizio favorevole su quanto si sta facendo sul piano economico e finanziario. Certamente la ripresa ci sarà, lenta quanto si vuole ma ci sarà. «La risposta delle politiche economiche, in Italia come nel resto del mondo, ha anzitutto mirato a governare l'emergenza sanitaria e a contenere la diffusione del virus anche con drastici provvedimenti di chiusura. Interventi di bilancio di dimensioni straordinarie hanno portato sollievo a famiglie e imprese colpite nel lavoro, nella produzione, nel reddito. (...) Ma come il "distanziamento sociale" appiattisce la curva dei contagi senza eliminare il virus, così le misure di sostegno contribuiscono a diluire nel tempo e ad attutire le conseguenze della crisi senza eliminarne le cause».

Il passaggio centrale, a mio avviso, sul quale riflettere attentamente, è il seguente: «Il sistema produttivo dovrà garantire condizioni di sicurezza nei luoghi di lavoro (...). Durante questa transizione potrà ridursi l'occupazione e potranno protrarsi le situazioni di sospensione dal lavoro; ne saranno frenati i consumi (...). Potrà crescere il disagio sociale; le misure di bilancio mirano a contenerlo. Con il dissiparsi della pandemia potremo ritrovarci in un mondo diverso. Se intuiamo, in modo impreciso, e contrastiamo, con forza, la gravità delle conseguenze sociali ed economiche nel breve periodo, per quelle a più lungo termine possiamo solo riconoscere di "sapere di non sapere". È molto difficile prefigurare quali saranno i nuovi "equilibri" o la nuova "normalità" che si andranno determinando, posto che sia possibile parlare di equilibri e normalità. Per affrontare tanta incertezza è però cruciale, oggi ancora più di prima, che siano rapidamente colmati i ritardi e superati i vincoli già identificati da tempo. Oggi più di prima, perché una cosa è sicura: finita la pandemia avremo livelli di debito pubblico e privato molto più alti e un aumento delle disuguaglianze,

→ Lo scenario disegnato mette in risalto le iniziative positive prese dal governo per contrastare la crisi, ma sottolinea come non vengano eliminate le cause. Il passaggio centrale: il tema del lavoro



non solo di natura economica. Solo consolidando le basi da cui ripartire sarà possibile superare con successo le sfide che dovremo affrontare». È uno scenario che ci sfida. È uno scenario che coinvolge tutti, tutte le persone, tutte le famiglie, tutte le componenti della società, della politica, dell'economia. Non possiamo delegare al governo la soluzione di tutti questi problemi. Ognuno di noi ha un ruolo da svolgere. La Chiesa ha una risorsa straordinaria da mettere in campo: il valore aggiunto della Dottrina Sociale e il Magistero preciso di Papa Francesco su questi aspetti. Un esempio: proprio alla Pontificia Accademia per la Vita,

nella Lettera Humana
C o m -
m u -
nitas,
P a -
p a



Francesco ha scritto, l'anno scorso, dunque non in tempi di coronavirus, che «le molte e straordinarie risorse messe a disposizione della creatura umana dalla ricerca scientifica e tecnologica rischiano di oscurare la gioia della condivisione fraterna e la bellezza delle imprese comuni, dal cui servizio ricavano in realtà il loro autentico significato. Dobbiamo riconoscere che la fraternità rimane la promessa mancata della modernità. Il respiro universale della fraternità che cresce nel reciproco affidamento all'interno della cittadinanza moderna, come fra i popoli e le nazioni – appare molto indebolito».

Dalla crisi si esce tutti insieme, disegnando un diverso modello di società. A sua volta l'Italia non ne esce fuori da sola ma insieme agli altri paesi, in una grande epoca di revisione del modello economico e degli stili di vita. Una

revisione che tocca ogni singola persona, uomo e donna, che calpesta il pianeta.

Per essere ancora più concreti. È necessario un progetto di società per il futuro. Dove ci sia lavoro per il maggior numero possibile di persone;

Dalla crisi si esce tutti insieme disegnando un diverso modello di società. Serve un progetto per il futuro basato sul "noi"

dove si lotti per l'uguaglianza, il che vuol dire contrasto alla povertà, all'evasione fiscale, ai comportamenti personali e pubblici che offuscano una visione del «noi» - secondo l'analisi che ho svolto proprio nel libro *Il crollo del noi* (Laterza 2017) - a favore di uno striminzito «io» incapace di reggere le sfide del futuro prossimo. L'individualismo è un virus altrettanto pericoloso del Covid-19 e occorre rispondere con un progetto di società che passi per un rilancio dell'educazione e del divario digitale. Una società in cui i cittadini con le loro esigenze vengano ascoltati e dove la burocrazia sia ridotta e venga al servizio del bene comune. Le risorse ideali cui attingere ci sono tutte. Per il lato della riflessione ecclesiale abbiamo due straordinari concetti: il bene comune cioè il bene delle persone, il benessere sociale e lo sviluppo, in un contesto di pace. È già un programma impegnativo! Il secondo concetto riguarda i

«beni comuni», le risorse del nostro pianeta di cui abbiamo bisogno e che dobbiamo preservare, affinché la vita sia possibile per tutti e il pianeta abbia risorse per tutti. È la Bioetica Globale.

Tocchiamo con mano la straordinaria fecondità dell'idea stessa di «vita». Una certa vis polemica, che stiamo superando, ha giudicato la Chiesa in posizioni di retroguardia nella sua difesa della vita umana. Oggi vediamo che la «vita» è un concetto non solo straordinariamente ricco ma gravido di implicazioni e conseguenze: la vita di ognuno è collegata agli altri, il singolo si connette con la società di cui fa parte; le società sono diverse ma all'interno di un'unica famiglia umana, la quale a sua volta vive e può vivere solo se siamo capaci tutti di rispettare il nostro pianeta, al di fuori del quale non si dà esistenza.

Nella grande visione della Bioetica Globale entra il progetto di ogni singola società. E di fronte alla sfida così complessa, tutti abbiamo un ruolo da svolgere. La nostra responsabilità individuale si collega ai comportamenti degli altri. Il Papa diceva: la fraternità è ancora non realizzata. Oggi abbiamo la straordinaria possibilità di realizzare una fraternità tra di noi società italiana e con le altre società. Fraternità universale: non un'idea ma un concreto modo di procedere.

Come fare? Andiamo oltre i nostri confini. Abbandoniamo ogni velleità propagandistica e populistica. Mettiamo al centro l'interesse comune, che è anche il mio interesse. Non il «tornaconto» (di cui come italiani finora andiamo «fieri» e sbagliamo! - ma davvero il bene comune. La partecipazione di tutti all'attuazione del bene comune implica, come ogni dovere etico, una conversione incessantemente rinnovata delle parti sociali. La frode e altri sotterfugi mediante i quali alcuni si sottraggono alle imposizioni della legge e alle prescrizioni del dovere sociale, vanno condannati con fermezza, perché incompatibili con le esigenze della giustizia. Ci si deve occupare del progresso delle istituzioni che servono a migliorare le condizioni di vita degli uomini.

Ancora più in concreto: dare lavoro, fornire strumenti di educazione ed istruzione ai giovani, assicurare un futuro di connessioni sociali alle persone anziane. È significativo, per tornare alla Banca d'Italia, il legame tra problemi economici e finanziari alle «disuguaglianze» sociali. Il grido d'allarme è stato lanciato. Tutti gli uomini e le donne di buona volontà hanno il compito di unirsi per rispondere, trovare soluzioni, far crescere (finalmente) società non più divise. Il segretario generale delle Nazioni Unite qualche settimana fa ha rivolto un appello alla cessazione dei conflitti, perché il Coronavirus è una pandemia peggiore di ogni conflitto e l'umanità deve unirsi, non dividersi! È questa l'ora di farlo: sulla «barca» non c'è solo la Chiesa nella tempesta del «mare di Galilea». Nella «barca» c'è tutto il pianeta. Per noi credenti Gesù indica la strada della fratellanza universale; ma sappiamo che è una strada per tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Anzi, per tutti, senza distinzioni!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In alto
Il governatore della Banca d'Italia Vincenzo Visco

A lato
Monsignor Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia accademia per la Vita



LA PREMIO NOBEL JODY WILLIAMS

«Razzismo e sessismo stelle polari di The Donald»

Umberto De Giovannangeli

«Donald Trump? È l'antitesi della democrazia. Ora è arrivato anche a minacciare Twitter, perché hanno osato correggerlo, che neanche Putin...». Ad affermarlo è Jody Williams, fondatrice della Campagna Internazionale per il Bando delle Mine Antiuomo, insignita del Premio Nobel per la pace nel 1997. **La scure di Donald Trump si è abbattuta anche sui social** Trump è già in campagna elettorale e adesso ha un altro nemico contro cui scagliarsi. Ciò che non riesce a controllare, cerca di annientarlo. Lui concepisce la libertà di espressione a senso unico. Quanto poi all'accusa a Twitter di interferire nelle elezioni presidenziali, avanzata dal presidente del Russiagate. La sfrontatezza di Trump non conosce limiti: proprio lui parla di correttezza d'informazione, lui che forte dei suoi oltre 80 milioni di followers, brandisce Twitter come arma politico-propagandistica, seminando anche teorie cospirative e oltre 16 mila affermazioni false o fuorvianti da quando è in carica, secondo un resoconto dei media. Sedicimila fake! Un record mondiale. **Intanto a Minneapolis continua la rivolta degli afroamericani, una rivolta che si sta estendendo ad altre città.** È il segno di una rabbia che covava da tempo. I responsabili della orribile fine di George Floyd devono dar conto in un'aula di tribunale del loro comportamento. La richiesta di giustizia va soddisfatta, ma resta il clima di odio contro gli afroamericani e i latinos che Donald Trump e i suoi consiglieri hanno alimentato.

Il Presidente ha accusato il sindaco di Minneapolis di «assoluta mancanza di leadership».

Se per questo ha anche definito Jacob Frey, un sindaco di "estrema sinistra", come se questo fosse un marchio d'infamia. È lo stile-Trump: individuare il nemico di turno, accusarlo di essere un debole, usarlo come capro espiatorio. La via da seguire è quella della disobbedienza civile, della resistenza non violenta. È una via difficile, ma ciò che mi conforta è vedere che sempre più persone nel mio Paese, specie tra i giovani, sono disposti a seguirla, rischiando anche di finire in carcere. Mi auguro che questa ribellione morale possa passare dalle piazze ai seggi elettorali il 3 novembre prossimo. E porre fine ad un incubo. L'incubo Trump.

Lei non è mai stata tenera con The Donald...

Trump ha dato spazio alle componenti più retrive e pericolose della società americana. Con lui alla Casa Bianca i suprematisti bianchi si sono sentiti legittimati a portare avanti, e non solo a parole, le loro campagne di odio e di violenza contro le minoranze, le donne, i gay. Trump ha vinto le elezioni con lo slogan "America first", e in questa idea di America, bianca, suprematista, l'inclusione è bandita. È davvero capace di tutto, e lo ha ampiamente dimostrato, contro gli immigrati, contro le donne. Ha cancellato i finanziamenti del governo federale a tutte le organizzazioni che praticano o fanno informazione sulle interruzioni di gravidanza nel mondo, ha smantellato l'"Obamacare" lasciando così venti milioni di persone senza sanità pubblica, con le conseguenze disastrose che stiamo vivendo nell'affrontare la crisi pandemica: pur di non assumersi le sue responsabilità, Trump si è prima inventato ridicole soluzioni "mediche" e poi, visto la figuraccia fatta, ha provato con la storia del virus generato in un laboratorio cinese. Tutti sono colpevoli, tranne lui.

Le donne sono state in prima fila nel movimento anti-Trump.

Hanno compreso sulla propria pelle che ogni atto di Trump, in ogni ambito della sfera pubblica e sociale, ha una impronta sessista. L'ideologia che ispira Trump è quella dei suprematisti bianchi, coloro che considerano non solo gli afroamericani ma anche le donne come razza inferiore. Sessismo e razzismo si tengono assieme. Le donne subiscono questa oppressione come lavoratrici, madri, in ogni ambito del loro essere. Stiamo lottando per dei diritti che si ritenevano ormai consolidati ma che Trump ha smantellato, giorno dopo giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MINNEAPOLIS, L'OMICIDIO DI GEORGE FLOYD

«USEREMO I FUCILI» TRUMP MINACCIA I NERI CHE CHIEDONO GIUSTIZIA

→ La comunità afroamericana è insorta. Ma il presidente non dice nulla sulla vittima e twitta contro i "criminali" in piazza. La protesta dilaga. Arrestato l'agente Chauvin



Vittorio Ferla

«Essere nero in America non dovrebbe essere una sentenza di morte», ha detto il sindaco democratico di Minneapolis,

Jacob Frey, commentando l'assurda violenza razziale che ha ucciso George Floyd. Come lui la pensano centinaia di manifestanti che, ormai da quattro notti, protestano contro la brutalità della polizia. Chiedono giustizia per George Floyd, l'uomo di colore di 46 anni, ucciso a Minneapolis da Derek Chauvin, un ufficiale di polizia bianco che gli ha schiacciato il ginocchio sul collo per diversi minuti, bloccandolo a terra, fino a soffocarlo. Ieri Chauvin è stato arrestato e messo sotto custodia dagli investigatori che seguono il caso. In passato era stato già coinvolto in episodi di violenza gratuiti. Le proteste si sono diffuse in tutta la città. Migliaia di persone hanno dato fuoco a un distretto di polizia e ad altri edifici. Nella vicina St. Paul, la polizia ha affrontato i manifestanti con i gas lacrimogeni. Più di 170 imprese sono state danneggiate o saccheggiate e la Guardia Nazionale del Minnesota è stata mobilitata in entrambe le città. Una troupe della Cnn, guidata dal giornalista Omar Limenez, è stata arrestata dalla polizia locale e poi rilasciata ieri mattina con tanto di scuse all'emittente da parte del governatore del Minnesota, Tim Walz. Nel frattempo le manifestazioni riempiono le strade a Denver, in Colorado, a New York City, a Memphis, nel Tennessee, a Phoenix, in Arizona, e a Columbus, in Ohio.

Non è la prima volta per l'America. Perfino l'Alto Commissario dell'Onu per i diritti umani, Michelle Bachelet, dice basta agli omicidi degli afroamericani e chiede agli Stati Uniti di agire per fermare gli abusi della polizia.

Una scia di sangue

Da Eric Garner, ucciso dalla polizia ai tre giovani torturati a Detroit, gli abusi delle divise non si contano. E ora anche l'Alto commissario dell'Onu chiede agli Usa di smetterla con il razzismo

Nel 2014 era già toccato a Eric Garner, morto nello stesso modo di Floyd durante un fermo avvenuto a Staten Island, New York. Nel 1992 una rivolta simile era scoppiata a Los Angeles a fine aprile dopo l'assoluzione di quattro agenti della polizia di Los Angeles per il pestaggio di Rodney King, ripreso e diffuso su tutti i canali tv. In quel caso, il presidente George H. W. Bush fu costretto a schierare due divisioni di militari per ristabilire l'ordine. Ma 63 persone restarono uccise, con più di duemila feriti e 12mila arresti. Circa 25 anni prima, un'altra rivolta era scoppiata a Detroit, dopo che, nella notte del 23 luglio 1967, la polizia locale aveva fatto irruzione in un club senza licenza e aveva arrestato 82 afroamericani. Nei giorni successivi le proteste misero a ferro e fuoco la città, provocando 43 morti, più di mille feriti, oltre 7mila arresti. Per ricordare i fatti di Detroit, nel 2017, la regista Kathryn Bigelow ha realizzato un film che ricostruisce la vicenda di tre giovani afroamericani uccisi dopo una notte di torture da tre agenti della polizia locale.

Negli Stati Uniti, la polizia è gestita a livello statale, non federale: molto spesso gli agenti sono membri di spicco di piccole comunità, un po' sceriffi da far west, un po' guida morale del luogo. E se è vero che il Minneapolis Police Department ha già licenziato gli agenti coinvolti nella morte di Floyd e

che Chauvin è stato arrestato, non è affatto detto che, visti i precedenti, la giustizia faccia il suo corso. Ecco perché, dal 2013, il movimento Black Lives Matter - che significa: "le vite dei neri hanno un valore" - con il motto *I can't breathe* - "non posso respirare", l'ultimo rantolo di supplica pronunciato dal povero Floyd - lotta contro l'oblio che circonda la morte dei cittadini afroamericani e contro l'impunità di cui ancora gode la polizia. E che fa in tutto questo Donald Trump? Nessun commento agli episodi di brutalità della polizia contro i neri. Viceversa un tweet incendiario contro i manifestanti: «Questi criminali stanno disonorando la memoria di George Floyd - ha scritto - e non lascerò che ciò accada». Infine la minaccia: «Qualsiasi sia la difficoltà assumeremo il controllo ma, quando cominciano i saccheggi, cominceremo a sparare». Twitter ha poco dopo nascosto il post ufficiale della Casa Bianca, perché rappresenta una "glorificazione della violenza" che viola le regole per la pubblicazione sulla piattaforma. Ma è solo l'ultimo episodio di un conflitto acerrimo. Proprio giovedì Trump ha emesso un ordine esecutivo che toglie a Twitter e agli altri social media lo scudo penale per i contenuti postati sulle loro piattaforme e che, secondo Trump, servirebbe a tutelare la libertà di parola contro la censura. Ancora una volta, con un tweet che ricorda Floyd e invita a condurre proteste pacifiche, Melania Trump ha cercato di mettere una pezza all'ennesimo eccesso del marito. Ma, come al solito, non basterà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In alto
La protesta degli afroamericani a Minneapolis dopo la morte di George Floyd

A sinistra
La premio Nobel Jody Williams

LA RIVOLTA E L'OCCIDENTE IMPOTENTE

HONG KONG BRUCIA MA LA CINA LO SA: NESSUNO MORIRÀ PER HONG KONG



Paolo Guzzanti

«Hong Kong brûle-t-il?», si potrebbe ripetere facendo il verso al film *Parigi brucia?* di René Clément che rievocava le ore in cui Hitler ordinò di dar fuoco a Parigi prima dell'arrivo degli Alleati, ordine per fortuna ignorato. Ieri sera gli alleati del gruppo cosiddetto "Five Eyes", ovvero delle cinque potenze di lingua inglese – Regno Unito, Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda – hanno inviato una nota congiunta a Beijing in cui confermano quanto aveva anticipato il segretario di Stato americano Mike Pompeo: l'aggressione cinese sul territorio di Hong Kong è considerata dai cinque grandi Paesi di lingua inglese come una grave violazione del trattato cino-britannico firmato nel 1984 e che l'occupazione della città- Stato avrà conseguenze molto gravi se la Cina non fa marcia indietro. Non certo conseguenze militari, ma il Regno Unito e gli Stati Uniti hanno deciso di riformare di passaporti e legittima cittadinanza britannica o americana molte centinaia di migliaia di persone di Hong Kong che potranno dunque viaggiare e andare nel Regno Unito e negli Stati Uniti per studiare o per restare il tempo che desiderano e poi tornare a Hong Kong nelle condizioni diplomatiche previste e con le garanzie anch'esse previste dai patti firmati nel 1984 e che oggi la Cina è accusata di calpestare. Hong Kong non è Parigi, Beijing non è

Gli inglesi hanno offerto ai rivoltosi il passaporto britannico, ma non servirà a niente. Anzi...

Berlino, e non si vedono fiamme, né catastre di morti – non ancora per lo meno – ma quel che sta accadendo alla popolazione giovane e internazionalista di Hong Kong strazia il cuore e di fatto nessuno ne parla. Mike Pompeo, segretario di Stato americano, ha detto che gli Stati Uniti prendono atto della rottura cinese del patto che garantiva lo status dell'ex colonia britannica, e minaccia sanzioni. Ma nulla di più. Dopo mesi e mesi di resistenza, un popolo armato soltanto di ombrelli variopinti e suppellettili stradali, ha resistito fino a giovedì quando sono entrate le truppe speciali in robotiche tenute antisommossa incaricate di incenerire l'autonomia e la libertà residua della città, mettendo fine a uno dei più arditi e delicati esperimenti di convivenza fra un regime totalitario e una piccola New York su un'isoletta. Adesso, Beijing pensa di chiudere i conti

→ **La città stato era da tempo una spina nel fianco del Dragone. Che ha approfittato della pandemia in cui si dibatte il mondo libero per occuparla e reprimerne gli abitanti. Dipendenti dall'economia di Pechino, gli Usa minacciano sanzioni. Ma Xi sa di avere l'impunità. E presto sarà la volta di Taiwan**

anche con Taiwan, formalmente parte integrante della Repubblica Cinese, ma di fatto isola indipendente con stile di vita occidentale e democratico. Con una votazione plebiscitaria di un Parlamento in cui esiste solo il Partito comunista cinese, il presidente Xi ha dichiarato reato perseguibile con la deportazione qualsiasi "atteggiamento irrispettoso" o "manifestamente ostile" di chiunque e in qualsiasi modo nei confronti delle autorità cinesi, a cominciare dall'inno nazionale cinese. Mi innamorai di questa unica città-Stato il primo luglio del 1997 quando andai, per *la Stampa*, ad assistere al cambio della guardia: fine della colonia inglese, e inizio dell'occupazione cinese. Con un popolo bilingue abituato a tutte le libertà. Ricordo i ragazzi di Hong Kong che si rifiutavano di giocare a calcio con le squadre cinesi, così orgogliosi di essere liberi ma con uno statuto speciale, una moneta separata, una borsa in competizione con quella di Shanghai. Da tempo la Cina aveva riversato nella colonia britannica decine di migliaia di poliziotti, spie, funzionari e burocrati con l'incarico di mettere sotto sorveglianza una comunità ostile, "da rieducare". Oggi la Cina fa largo uso dei campi di rieducazione. La rioccupazione di Hong Kong che abbiamo visto nei giorni scorsi mostra l'impiego di truppe attrezzate per an-

politana bastonano gli attivisti dopo averli pedinati ad uno ad uno. All'origine del conflitto sta un accordo vecchio ormai di trentasei anni fra la lady di ferro Margareth Thatcher con il presidente cinese Zhao Ziyang, in un'epoca in cui la Cina stava riprendendosi dal duro regime maoista e si era aperta all'Occidente. Aveva cominciato il presidente repubblicano Richard Nixon, quello che fu costretto a dimettersi per lo scandalo Watergate, il quale si dimostrò un grande realista: chiuse la disgraziata guerra nel Vietnam iniziata nel 1962 dal presidente John Kennedy e inaugurò con la Cina la "politica del Ping Pong", mandando cioè una squadra di campioni di tennis da tavolo a competere con i cinesi. La Cina aveva fame di mercato occidentale ed era in continua frizione con l'Unione Sovietica lungo il confine del fiume Ussuri lungo le cui rive scoppiavano scontri di frontiera. Tutto il mondo aveva temuto una guerra all'ultimo sangue che poi fu evitata. Cina e Urss avevano collaborato fra loro rendendo fortissimo l'esercito nordvietnamita che aveva sconfitto il corpo di spedizione americano, ma la Cina era decisa ad assumere un ruolo predominante da potenza regionale. Quando l'Unione sovietica collassò, la Cina provò un brivido libertario che fu sanguinosamente scoraggiato,

in modo limitato sotto il controllo del governo che provvede strumenti on line propri, con divieto di accedere ai social occidentali, se non nelle forme previste. Nello stesso modo, il partito comunista cinese decise di ammettere le imprese private e il proliferare di imprenditori ricchi e spesso miliardari, a condizione di mantenere il controllo economico e direttivo su tutte le industrie e le imprese. Il costo miserabile della mano d'opera cinese diventò la fonte di attrazione per migliaia di imprese occidentali che trovarono molto più conveniente dislocarsi in Cina pagando salari cinesi a operai che in Italia sarebbero costati il triplo. Ben presto l'Occidente, sempre caratterizzato dalla sua pigrizia nel laissez-faire e seguire il denaro, cominciò a trovare più conveniente comprare in Cina i componenti essenziali dei farmaci e dei prodotti elettronici separati. Tutto ciò ha creato delle condizioni tali per cui si può essere relativamente sicuri del fatto che per quanto possano peggiorare e arroventarsi le relazioni formali tra Usa e Cina, una guerra è impensabile perché l'economia cinese ha bisogno assoluto dell'economia e del mercato occidentale, il quale dipende da quello cinese e lo abbiamo sperimentato in questi tempi di Covid19, quando i cinesi si sono rivelati

L'epidemia dimostra che nessuno può pensare di attaccare la Cina, al massimo può infliggerle nuove sanzioni, ma non esiste alcun deterrente che possa scoraggiare Beijing dal fare quel che ha fatto nei giorni scorsi: rompere il trattato che prevedeva cinquanta anni di regime speciale – un popolo, due sistemi – e che oggi Xi Jinping ha deciso di calpestare. Era tempo che la Cina cercava di levarsi questa spina nel fianco che è la cittadella bellissima e culturalmente avanzata di Hong Kong, residuo della presenza e potenza occidentale. Intendiamoci: come ha riconosciuto spiritosamente Boris Johnson in una intervista a proposito della democrazia nella ex colonia: "Non ricordo che noi inglesi abbiamo mai instaurato una democrazia ad Hong Kong". Infatti, la città-spina nel fianco era una democrazia basata sui social più che sulle rappresentanze, un aggregato di lingua cinese e inglese capace di resistere fino al momento dello showdown. Le carte in tavola sono cadute adesso, quando Est ed Ovest, principalmente Stati Uniti e Regno Unito da una parte e RPC dall'altra hanno potuto misurare con gli strumenti diventati indispensabili per la pandemia, che la Cina usufruisce del diritto di impunità. La si può strapazzare (con garbo) minacciare di sanzioni, ma poco più perché la Cina è il mercato americano il quale a sua volta è la Cina e nessuno Stato occidentale vivrebbe un'ora sola senza pezzi di ricambio e componentistica cinese. Naturalmente i maggiori Paesi ne hanno tratto una lezione buona per il futuro: bisogna riportare a casa le proprie industrie indispensabili, farmaci e componentistica e tornare ad essere indipendenti dalla Cina che però ci serve come il pane. Tutto ciò considerato e ragionato, il Comitato centrale del partito comunista cinese e poi il Parlamento di quel Paese hanno varato l'unica decisione crudele, anzi terrorizzante, ma realista: voi occidentali non andate a morire per Danzica nel 1938 d certamente non andrete a morire per Hong Kong nel 2020. Poi, possa successiva, toccherà a Taiwan. Oggi la Cina, a rigor di geografia e diplomazia, la rivendica benché i taiwanesi siano pronti, dicono, a combattere fino alla morte. Ma anche la loro sorte è segnata e noi europei guarderemo la notizia della loro fine politica sui telegiornali distrattamente, ignorando del resto una storia vecchia di settanta anni che nessuno ricorda più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al centro
Il pugno duro della Cina contro i rivoltosi di Hong Kong



nichilire la resistenza senza far uso (a causa della televisione) di armi letali: dunque grandi attrezzature di cannoni ad acqua (cui i ragazzi della città sono abituati dai duri mesi dell'inverno) e i fucili che sparano pallottole urticanti e infette difficili da cicatrizzare. L'altra arma è il bastone foderato di gomma con cui gli agenti cinesi nella metro-

anzi ucciso, quando i carri aprirono il fuoco sugli studenti di piazza Tienanmen a Beijing nel 1989, in una situazione vagamente simile a quella di Hong Kong. Il partito comunista aveva scelto la via della modernizzazione ma senza democratizzazione. Oggi in Cina, e presto ad Hong Kong, Internet è sotto censura, Google può essere utilizzata

non soltanto coloro che avevano tagliato per molte settimane, forse mesi, la nascita dell'epidemia, ma che avevano astutamente messo sotto sforzo le loro aziende che producono respiratori ospedalieri, mascherine e materiale sanitario, da rivendere a prezzi di monopolio, ma con un grande show di generosità.

UN DECALOGO PER RIPARTIRE

L'amara lezione del virus: la scuola è vecchia, rifondiamola

Dai programmi alla pedagogia serve una fase nuova

Eraldo Affinati

Molti continuano a chiedersi come sia cambiata la scuola dopo la traumatica esperienza del Covid-19 e in quali forme possa tornare alla ripresa settembrina. Stiamo parlando dell'istruzione nazionale, da intendersi in senso esteso, quale sistema complessivo di elaborazione del patrimonio culturale nel passaggio mirato fra le varie generazioni. Insomma il futuro dei nostri figli, la loro coscienza, l'idea che ci facciamo degli altri e di noi stessi. Come spesso si dice: questa dovrebbe essere (il condizionale è d'obbligo) di gran lunga la questione più importante da porre all'attenzione pubblica. Perfino le brillanti insegne del Recovery fund, al suo cospetto, dovrebbero ingiallire.

Qui di seguito riassumo dieci nuclei tematici emersi nel dibattito delle ultime settimane a mio avviso meritevoli di analisi e riflessione.

1. L'emergenza ha determinato una radicale modernizzazione tecnologica imponendo per causa di forza maggiore una didattica on line da molti auspicata negli anni scorsi, eppure finora mai realizzata almeno nelle dimensioni che abbiamo adesso conosciuto. Fare lezione a distanza implica nuovi meccanismi logici di trasmissione del pensiero e addirittura una modalità espressiva diversa. Urge una formazione digitale specifica rivolta a docenti e scolari.

2. L'esperienza della scuola a distanza è stata più corale rispetto a quella consueta. In particolare la cosiddetta lezione frontale, che vede il docente da solo al centro dell'aula come uno spartitore di traffico concettuale, croce e delizia di ogni istruzione di stampo classico, non potrà essere abolita, ma dovrà venire integrata con altre forme più laboratoriali in grado di coinvolgere meglio gli studenti nei processi di apprendimento.

3. Pare incontestabile l'insostituibilità della presenza fisica dell'insegnante e degli allievi riuniti in un medesimo luogo: aula o altro. Appena sarà possibile ripristinare questa condizione naturale, nel rispetto delle necessarie misure di sicurezza, la scuola potrà tornare ad essere davvero se stessa. Non l'attrezzato, obbligatorio e provvidenziale suo

manichino, come è accaduto da marzo a maggio.

4. La didattica a distanza, quando è stata vissuta nella forma migliore, ha consentito di scoprire gli ingranaggi della valutazione con il risultato di superare la deleteria finzione pedagogica: far finta di spiegare, far finta di ascoltare. Lo spettro del virus, scardinando la struttura scolastica, ha finito per rendere più autentici i rapporti personali fra giovani e adulti, uniti dalla comune, seppur proporzionalmente diversa, vulnerabilità, spingendo il docente a percepirsi come dovrebbe: non il giudice che aspetta al traguardo i concorrenti per registrare chi vince e chi perde, bensì una guida amica

ma autorevole impegnata a realizzare l'obiettivo stabilito.

5. La preannunciata esigenza attinente di creare distanziamenti strategici in funzione anticontagio porterà a scoprire e provare nuovi spazi didattici, all'interno della struttura scolastica, oppure al di fuori di essa, oltre i confini sempre più asfittici dell'aula ordinaria: ciò, se utilmente sperimentato, potrebbe rappresentare un'ulteriore spinta innovatrice.

6. Lo sconvolgimento del calendario ha talvolta smascherato l'anacronismo e la rigidità di alcuni vecchi schemi di studio: non tutti i contenuti risultano davvero imprescindibili. Da tempo si pensa di do-

ver riscrivere i programmi scolastici anche rimodulandoli secondo ritmi e scansioni calibrate nell'ottica del ventunesimo secolo, lasciandosi alle spalle il concetto di classe chiusa che avanza compatta verso il diploma in tempi fissi. Potrebbe essere venuto il momento di farlo.

7. Il divario digitale emerso durante la pandemia è soltanto la punta di un iceberg, fra scuole e regioni all'avanguardia che marciano veloci su standard europei e altre zone del Bel Paese ancora bisognose di sostegno. In particolare nei mesi del confinamento sono rimasti spesso esclusi dal lavoro scolastico gli alunni disabili e molti ragazzi immigrati che soltanto grazie all'attività

delle associazioni hanno potuto fare lezioni on-line.

8. La diseguale diffusione dell'epidemia nel territorio nazionale potrebbe comportare riaperture differenziate in base ai gradi di rischio che verranno accertati con la prevedibile conseguenza di accrescere le già forti autonomie degli istituti: anche questo è a giudizio di molti un fatto positivo.

9. La scuola on-line, oltre a comprimere le iniziative di alcuni alunni, ha incrementato quelle di altri: a volte i ragazzi più timidi, che in classe restavano in disparte, hanno partecipato in modo sorprendente anche agli occhi dei docenti, esprimendo attitudini a loro stessi ignote. Gli episodi di bullismo, a parte certi inediti teppismi informatici, sono

Le differenze

**La pandemia
ha messo in mostra
il divario digitale
tra Nord e Sud.
Ma non solo:
migranti e disabili
sono stati esclusi
e hanno potuto far lezione
solo grazie
alle associazioni**

diminuiti. Il che aggiunge legna al fuoco della discussione pedagogica.

10. Inutile negare che il periodo di interruzione coatta sia stato traumatico per i bambini e gli adolescenti. Anche i più inquieti e scalmanati, i quali all'inizio avevano festeggiato la chiusura delle scuole, a lungo andare hanno dovuto giocoforza ammettere che, restando a casa da soli di fronte al computer, si stavano annoiando. Il compito degli educatori dovrà quindi ripartire proprio da qui: se non dimenticheremo ciò di cui in molti abbiamo sentito la mancanza, rapporti sociali, promiscuità, animazione, sorrisi, abbracci e pacche sulle spalle, persino dalla tragedia del Covid-19 avremo imparato qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al centro
**Uno studente in video lezione
nel corso della pandemia**



il Riformista

Quotidiano

Direttore Editoriale
Marco Demarco

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Condirettore
Deborah Bergamini

Vicedirettrici
Angela Azzaro
Giovanna Corsetti

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma

Email redazione
redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito Web **www.ilriformista.it**

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 - Roma

Trattamento dei dati personali
**Responsabile del trattamento
dei dati Dott. Piero Sansonetti, in
adempimento del Reg.UE 679/2016 e
del D.Lgs.vo 101/2018**

Stampa
News Print Italia Srl
Via Campana 12, 20098, San Giuliano
Milanese, Milano

Distribuzione
**Press-di Distribuzione
Stampa e Multimedia S.r.l.**
Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)

Concessionaria per la pubblicità per
l'edizione di Napoli:
Bonsai Adv Srls
Via Dante Alighieri, 53 Procida (NA)
081 5515254

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it

Chiuso in redazione alle ore 21.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere
riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici
o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma
di legge.



**Abbonati su
www.ilriformista.it**

CONTE VORREBBE MODIFICARLO PER FAVORIRE LA RIPARTENZA



Tullio Padovani

Nel nostro Paese la stagione delle riforme ricorda un po' quella dell'amore nella ballata di Franco Battiato: «viene e va»; di regola secondo un moto segnato da una qualche emergenza che ci induce a riflettere su «come ho speso male il mio tempo, che non tornerà». Così, l'emergenza sanitaria ha riacutizzato ed esasperato le crisi persistenti della giustizia e del sistema penitenziario: capitoli da decenni aperti, sospesi, richiusi, talora scritti ma in questo caso sempre riscritti, in una vicenda, apparentemente senza fine, di riforme che evocano riforme e richiedono nuove riforme. Non si tratta più di categorie della storia, ma di una categoria dello spirito o, più miseramente, di un modo per rinviare i problemi, per esorcizzarli, per placare l'ansia che suscitano, per sublimarli o, alla fine, per rimuoverli: espedienti, fughe, elusioni.

L'emergenza farisaicamente indotta dal pubblico dominio di pratiche d'autogoverno della magistratura, a tutti note da sempre, fino alla nausea, ha reso – udite, udite – indifferibile e urgente la riforma del Csm per riportare le corporazioni correntizie alla loro matrice originaria di associazioni culturali (sempre che tale matrice sia davvero un tempo esistita: la mitologia induce, a volte, qualche proiezione fantastica). Dell'annoso problema si parla, si scrive e si ripete da decenni ormai. Dovrebbe essere questa la volta buona? Può anche darsi; ma, con ricette a base di riforme elettorali e di percorsi per la scelta dei dirigenti secondo lo stile atletico dei tremila siepi, non ci sarà da attendersi un gran pranzo riformatore. Sarebbe il caso di rammentare che i flussi corporativi aggrumati intorno al potere e agli interessi stanno alle istituzioni come l'acqua nei canali: alla fine ne assumono sempre la forma. Occorre agire sulle sorgenti: reclutamento, formazione, carriera. Temi esplosivi, meglio lasciar perdere.

L'emergenza della cosiddetta Fase 2, della ripartenza economica, e di un'azione amministrativa efficiente ed efficace per agevolarne il corso, ha indotto ad evocare un vecchio comensale al banchetto delle riforme. Presentando in una recente lettera al *Corriere della sera* il quadro delle «azioni fondamentali» che il Governo si propone di compiere nel prossimo futuro, il Presidente del Consiglio ha sottolineato l'esigenza che «sui funzionari

L'abuso d'ufficio, cioè lo strapotere dei pm sugli amministratori

→ È un *habitué* dei tavoli delle riforme. Il premier ora dice che andrebbe circoscritto meglio per tutelare i funzionari onesti e aiutare la ripresa economica. Ma nel giro di trent'anni questo reato è cambiato già tre volte. Di riforma in riforma è praticamente tornato alla versione iniziale, quella del codice Rocco: un enorme bacino dove i magistrati pescano a piene mani

onesti» non gravi «eccessiva incertezza giuridica», rendendo necessario, «ad esempio», circoscrivere «più puntualmente il reato di abuso d'ufficio e la medesima responsabilità erariale». La campana suona dunque per l'art. 323 c.p., che punisce – per dirla molto alla buona – l'agente pubblico che procura intenzionalmente a sé o ad altri un vantaggio patrimoniale ingiusto, oppure un danno ingiusto, violando una norma di legge o di regolamento. La fattispecie sembra scorrere liscia come l'olio: il giudice accerta se sussiste l'innosservanza di un precetto o di un divieto e se ne è scaturito un profitto o un pregiudizio del tipo richiesto; dopo di che assolve o condanna. I conti tornano in apparenza; ma così in effetti non si può dire che sia. Per comprendere le ragioni di questo persistente «disagio» che circonda la vicenda applicativa dell'abuso d'ufficio (giustificando, almeno in parte, il proposito manifestato dal Presidente del Consiglio) bisogna ricapitolare la vita, che per verità risulta travagliata, simile a quella di un giovane povero chiamato a gestire una fortuna troppo più grande delle sue spalle. La riforma ora invocata sarebbe la quarta, nel giro di una trentina d'anni: nel 1990 la prima, nel 1997 la seconda, nel 2012 la terza (quest'ultima tuttavia solo per aumentare la pena prevista). Prima del 1990, l'abuso di ufficio puniva, con

vaga nonchalance, «qualunque fatto» commesso con abuso dei poteri per favorire o danneggiare qualcuno, ed era ridotto, nel cantuccio riservatogli dal codice del '30, ad occuparsi di minutaglie di provincia: spiccioli di favoritismo e avanzzi di angherie. Il terreno più vasto era infatti occupato da due autentici giganti dell'epoca: l'interesse privato in atti di ufficio e il peculato per distrazione, dotati di una straordinaria (e diabolica) «duttilità» repressiva. Nessuno poteva in effetti stabilire con sicurezza il confine tra lecito e illecito maneggiando il mantra evocativo delle loro fattispecie: proflui di dottrina e cataste di giurisprudenza chiamate a dipanare le intricate matasse della loro applicazione si riducevano a pestare l'acqua nel mortaio senza poter mai stabilire la direzione degli schizzi.

La riforma del 1990 ridisegna il quadro dei delitti contro la pubblica amministrazione: congeda i due giganti e trasforma il ranocchio dell'abuso di ufficio in un principe, consegnandogli un setaccio che avrebbe dovuto selezionare scrupolosamente il grano (l'azione amministrativa espressiva di scelte discrezionali corrette) dal loglio (il favoritismo indebito e la prevaricazione abusiva). Il setaccio si rivelò tuttavia (o fu ritenuto: a questi fini è la stessa cosa) non adeguato alla bisogna. I fremiti degli amministratori impauriti dettero al-

lora vita ad una commissione di riforma (della riforma da poco compiuta). Questa non poté peraltro concludere i suoi lavori, perché anticipata da un fulmineo intervento legislativo da cui scaturì a tamburo battente il testo attualmente in vigore. La sollecitudine legislativa fu maliziosamente attribuita alle vicende processuali di un insigne personaggio, che con la fattispecie di nuovo conio si trovò a beneficiare di un proscioglimento che la formulazione precedente non avrebbe, probabilmente, consentito. Supposizioni ovviamente assurde in un Paese di antica civiltà giuridica, quale il nostro si vanta a buon diritto di essere.

La riforma della riforma non era certo di facciata; capovolveva anzi l'assetto originario, spostando il baricentro della condotta criminosa dall'abuso alla violazione di legge. Mentre il primo implica una valutazione su modi e scopi dell'esercizio di un potere, penetrando nel cuore stesso della discrezionalità amministrativa, la violazione di legge sembra ridurre il parametro di valutazione entro i limiti di una norma che precisamente identifica ciò che l'agente pubblico può o non può fare. All'inizio la giurisprudenza si adeguò rigidamente al nuovo dettato normativo, come una vera e propria *bouche de la loi*. Ma si avvide ben presto che in tal modo si delineava una «zona d'ombra» quando (ed accade assai spesso) la discrezionalità dell'agente pubblico non è accompagnata da prescrizioni specifiche concernenti l'esercizio del potere attribuito. Il nuovo assetto finiva così col calare una cortina, resa impenetrabile al giudice, proprio nel caso delle distorsioni funzionali più gravi, compiute profittando di una discrezionalità vasta, non presidiata da vincoli normativi precisi, e tuttavia sfociata in vantaggi, o in danni, sicuramente ingiusti.

PALAMARAGATE

E ora una riforma radicale Mattarella fai come Napolitano

Non sono mele marce, è un sistema che affonda le radici nella stessa struttura costituzionale della magistratura. È il momento di cambiarla nel profondo.

Come invocò l'ex capo dello Stato

Valerio Spigarelli



La prima cosa da dire è che finiranno per non cambiare nulla se continueranno a raccontarci che Palamara è un caso. Non è vero, non era un caso, era la regola. L'unica cosa singolare delle chat del telefonino che ha sconvolto il mondo della magistratura è il linguaggio da adolescente millennial comprensivo di faccine che utilizzano signori fatti e finiti. Ma forse neppure quello ad essere sinceri: ognuno di noi ha il cellulare pieno di faccine e male parole scambiate senza freni inibitori con amici e conoscenti. Roba che, peraltro, in un Paese serio sarebbe rimasta comunque riservata, e ciò va ribadito tanto per marcare la doverosa distanza da quella stampa "garantista" che bestemmia contro il trojan finché non gli serve a sputtanare il nemico. Così come, mai come in questa occasione, è necessario chiarire che il trojan non dovrebbe servire a fare il check up morale di nessuno: neppure di Palamara né della magistratura. Per il resto, quello che racconta quel cellulare, dalla concezione proprietaria della giustizia che è propria della magistratura da decenni, ai rapporti stretti con esponenti politici, per finire con la deriva cancelliana delle correnti, era un segreto di Pulcinella che va avanti da quando Luca Palamara era all'asilo e solo qualche sepolcro imbiancato può raccontare la favola del compagno che sbaglia ma il popolo (cioè la magistratura) non c'entra. Ed è inutile stare lì a fare le orazioni sul fatto che esistono centinaia di magistrati laboriosi e schivi, che non vanno allo stadio o in trattoria coi vip, che non chiamano il capo corrente per avere un posto, che non hanno il giornalista - o il giornale - di riferimento, oppure rapporti stretti col mondo della politica; e infine che non fanno o chiedono raccomandazioni. Certo che esistono, solo che non rappresentano il sistema di potere che si è sedimentato all'interno della magistratura e attorno ad essa. Anche durante la Prima Repubblica c'erano italiani che non cercavano raccomandazioni per evitare il servizio militare o per trovare lavoro. Identicamente c'erano mi-

litanti di partito che non avevano a che fare con le tangenti. Però il sistema era quello e lo teneva in piedi la maggioranza degli italiani che, servizio di leva a parte, non è che siano molto cambiati. Checché ne pensino i millenaristi di professione - che da noi hanno sempre una certa, temporanea, fortuna in politica, da Guglielmo Giannini fino a Grillo - la degenerazione di un sistema non riguarda solo la sua classe dirigente ma investe direttamente i rappresentanti. Ed allora, con il permesso delle madamime dei media di destra e di sinistra - che

in magistratura di soggetti esterni provenienti dal mondo dell'avvocatura e dell'accademia; ridefinizione dell'obbligatorietà dell'azione penale; divieto di rientro in magistratura dopo esperienze politiche; limitazioni rigide al collocamento fuori ruolo dei magistrati. Roba che presuppone una certa idea della giustizia che purtroppo è estranea alla maggioranza della classe politica, è invisa alla stragrande maggioranza dei magistrati ed è anche ostica alla comprensione della pubblica opinione. Ma, proprio come dicevano i riformisti seri,

Il rischio è che tutto si risolva in una leggina sui meccanismi elettorali del Csm che consegnerebbe la magistratura a Davigo: dalla padella alla brace

è dalle modifiche di struttura che nasce una diversa cultura. Anche quando si iniziò a parlare di divorzio ed aborto la società italiana era in maggioranza, a destra e sinistra, del tutto avversa a tali temi. Ci volle un lavoro politico serio, e gente - come Pannella - non

disposta a barattare principi per una cadrega, per imporre quelle scelte che a loro volta hanno accompagnato e fatto affermare un diverso sentire fino a farlo diventare proprio della generalità dei cittadini. E su questo il sistema della informazione gioca un ruolo fondamentale. Limitandosi a guardare dal buco della serratura del cellulare di Palamara, oppure fermanosi alla trita retorica dei piagnistei anticasta, la stampa sta perdendo l'ennesima occasione per confrontarsi con una idea liberale della giustizia che gli è sostanzialmente aliena. Così come è estranea non so-

lo, ovviamente, all'ala manettara dello schieramento politico che, oltre ai 5Stelle, comprende una buona fetta della sinistra italiana e i tanti garantisti a dondolo del centrodestra, ma persino quelli che sul garantismo hanno fatto, almeno a parole, un investimento politico, come Italia Viva. Il Renzi che rimprovera a Bonafede la retorica del sospetto, ma poi gli salva la poltrona rivendicando come un merito di aver fatto morire Provenzano in carcere, si dimostra più un campione del peggiore trasformismo democristiano che un erede di Calamandrei, per capirci.

Per un dibattito serio su una questione altrettanto seria ci vogliono, poi, interventi istituzionali di pari livello. Giorgio Napolitano ammonì più volte il Parlamento sulla necessità di una riforma strutturale della giustizia, e lo fece perché aveva sotto gli occhi la degenerazione del sistema, la sua inefficienza ed anche i misfatti legati ai rapporti tra il mondo della giustizia e l'informazione che fecero morire di dolore Loris D'Ambrosio. Proprio ieri è intervenuto l'attuale Presidente della Repubblica rammentando di aver già da tempo auspicato una riforma «delle regole di formazione del Csm» ma al tempo stesso rispedendo al mittente gli inviti a sollecitare una legge che preveda "criteri nuovi e diversi" per la formazione di tale organo ricordando che questo compito è affidato al Parlamento. Peccato, è una occasione persa, se avesse agito come il suo predecessore sarebbe stato un passo avanti. Questa vicenda viene da lontano e non è una faccenda di mele marce e raccomandazioni: è una crisi strutturale che va avanti da decenni e richiede interventi di pari livello. Il rischio, infatti, è che tutto si risolva nell'ennesima, truffaldina, instant law, magari sui meccanismi elettorali del Csm. Un'altra di quelle leggi reattive, simboliche e demagogiche, cui ci hanno abituato gli incompetenti al potere che darebbe la magistratura in mano a Davigo e i suoi. Come dire dalla padella alla brace.

L'irrazionalità e l'incongruenza di un testo normativo stimolano sempre una reazione sotto forma di interpretazione "correttiva", o "adeguatrice", anticamente definita "teleologica" (ma alla fine si tratta pur sempre della riscrittura del testo), non diversamente da quando la disposizione normativa esce dalla penna del legislatore oscura o vaga. Se in quest'ultimo caso al giudice viene rimesso l'incomprensibile di significato, nel primo gli si pone tra le mani l'indecifrabile di senso. Come non ritenere che senso e significato spetti allora proprio a lui definirli?

Si è così sviluppata intorno all'art. 323 una vera e propria riconversione ermeneutica che, passo dopo passo (e sarebbe interessante seguirli tutti, uno per uno: un vero percorso di formazione) ha condotto l'assetto reale dell'abuso d'ufficio all'esatto punto cui l'avevamo lasciato prima del 1990: una fattispecie a largo raggio che incrimina la condotta dell'agente pubblico non solo quando sia svolta in contrasto con precise norme che regolino l'esercizio del potere, ma anche quando essa sia orientata alla realizzazione di un interesse collidente con quello per il quale il potere è attribuito. Sono queste ultime parole delle Sezioni Unite della Suprema Corte, e postulano che sia il giudice a valutare gli interessi in gioco, a stabilirne la consistenza, ad apprezzarne l'offesa. Siamo tornati all'origine: la violazione di legge non è che l'antico abuso di potere del codice Rocco.

Ma il contesto non è più quello di allora, quando l'abuso era un ranocchio normativo; ora è un principino la cui signoria si colloca sul limitare che divide - o dovrebbe dividere - giurisdizione penale e pubblica amministrazione, ma in un modo peraltro del tutto particolare, perché non rappresenta, propriamente, una "guardia" di confine, quanto piuttosto l'autore di quel confine. È quindi inevitabile che si trovi esposto alle tensioni che caratterizzano i rapporti tra giudice e pubblica amministrazione. Ma qui sta il punto, il vero punto della vicenda. Si è detto: rapporti tra giudice e pubblica amministrazione, mentre si sarebbe dovuto dire piuttosto: rapporti tra pubblico ministero e pubblica amministrazione. Infatti, chi scorre le sentenze di cassazione che confermano condanne in tema di abuso d'ufficio (e delineano il quadro della legalità "raggiunta" dal "formante" giudiziario), si trova per lo più sciorinate, al netto di specifici apprezzamenti "tecnici", vicende gravide di disvalore pregnante. Il fatto è che in cassazione arriva solo una frazione (percentualmente nemmeno troppo elevata) dei casi in cui si procede per abuso di ufficio, con esito vario e per un tratto di tempo lungo e indefinito: da quando si è abolita la prescrizione dopo la sentenza di primo grado, potenzialmente eterno. Lo sguardo deve allora concentrarsi non più sulla legalità "raggiunta", ma su quella "offerta" all'inizio, quando tutto comincia, e cioè sulla capacità selettiva che la fattispecie può davvero esercitare rispetto all'avvio di un procedimento penale. È questo infatti il momento cruciale per l'amministratore investito dell'indagine, soprattutto se si tratta di un innocente (cioè, per usare il termine autorevolmente proposto di chi se ne intende: un colpevole che riuscirà a farla franca). Infatti l'inizio stesso esaurisce, per lo più, l'intera gamma degli effetti esiziali che il malcapitato può trovarsi a subire. Su questo piano, l'asticella risulta davvero bassa assai: alla stregua della deriva ermeneutica di cui si è detto, basta un atto censurato per qualche profilo di irregolarità e un sospetto più o meno consistente di vantaggi patrimoniali privati o di un qualche danno ad altri cagionato per evocare il fantasma della notizia di reato, che è ben in grado di accompagnare anche molto a lungo i sonni del processo.

Per evitare questi incubi notturni insistere di bulino sulla fattispecie dell'art. 323 per affinarne la "precisione" equivarrà a cercar farfalle sotto l'arco di Tito. Servirebbe - come ognuno intende - qualcosa di diverso; e si tratterebbe, con ogni plausibile evidenza, di parole difficili da ascoltare; almeno fin che dura questa stagione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nelle foto

Il premier Giuseppe Conte e il presidente della Repubblica Sergio Mattarella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORONAVIRUS

DRAMMA NEL DRAMMA

DELLE CARCERI-CARNAIO



FIRMA SUBITO

la petizione al governo del Riformista e delle Camere Penali



Vai sul **riformista.it** o inquadra il **QR CODE**

SCEGLI IL DIRITTO ALLA CIVILTÀ



Unità di crisi Regione Campania	TAMPONI	POSITIVI	TOTALI COMPLESSIVI
H Ospedale Cotugno di Napoli	528	0	
H Ospedale Ruggi di Salerno	578	1	
H Ospedale Sant'Anna di Caserta	95	0	
H Asl Caserta (presidi ospedalieri di Aversa e Marcianise)	211	1	
H Ospedale Moscati di Avellino	132	1	
H Ospedale San Paolo di Napoli	149	0	
H Azienda Universitaria Federico II	193	0	
H Ist. Zooprofilattico Sperim. del Mezzogiorno	696	0	
H Ospedale S. M. della pietà di Nola	930	5	
H Ospedale San Pio di Benevento	120	1	
H Ospedale di Eboli	236	1	
H Laboratorio BIOGEM	391	0	
H Cardarelli/IZSM	292	0	
TOTALI DEL GIORNO	4.601	10	

+1.257 rispetto a ieri +6 rispetto a ieri

La protesta Sit-in davanti alla sede di Marcianise

WHIRLPOOL E JABIL OPERAI UNITI PER SALVARE IL POSTO

● **Solidarietà ai 190 lavoratori licenziati dalla società americana** Sindacati più sul piede di guerra. Dipendenti pronti a fare causa

I lavoratori della Whirlpool esprimono solidarietà e vicinanza ai 190 dipendenti licenziati dalla Jabil. C'erano anche loro questa mattina davanti allo stabilimento della Jabil di Marcianise, nel Casertano, dove prosegue da giorni il presidio dei dipendenti contro i licenziamenti annunciati dall'azienda. "Abbiamo portato la piena solidarietà ai nostri colleghi della Jabil sappiamo bene quello che loro stanno passando, visto che noi lo abbiamo già su-

bito nel 2015", ha detto Vincenzo Di Spirito, dipendente nonché delegato Fim-Cisl dello stabilimento Whirlpool di Carinaro, centro del Casertano a pochi chilometri da Marcianise. I sindacalisti auspicano una soluzione che salvi i posti di lavoro: "Ci aspettiamo una soluzione concreta - dice Michele Madonna, lavoratore Jabil e delegato Fiom-Cgil - ma intanto i lavoratori licenziati si stanno muovendo per impugnare i licenziamenti. Ci sarà un contenzioso".

Il blitz

Latitante nascosto nell'armadio: scoperto e arrestato



Era nascosto in un armadio della camera da letto, quando i carabinieri hanno fatto irruzione nel suo appartamento in via Cupa Rubinnacci e l'hanno arrestato. In manette è finito Ciro Imperatrice, ritenuto ai vertici del clan Cuccaro-Andolfi e irreperibile dalla fine dello scorso anno. Leggi su ilriformista.it

L'aggressione

Uomo accoltellato: c'è la denuncia per due 17enni



Torre del Greco, due ragazzini di 17 anni sono accusati di aver accoltellato un uomo di 40 anni dopo essere stati rimproverati per schiamazzi. I giovani sono stati denunciati dalla polizia per lesioni personali e porto abusivo di armi. L'episodio risale alla notte tra domenica e lunedì scorso. Leggi su napoli.ilriformista.it

Franca Valeri: "Il mio ricordo del grande Totò"

Franca Valeri, 100 anni a luglio: "Adoravo Totò, ci univa l'amore per i cani". L'attrice milanese, che sfuggì alla follia nazista, ha recentemente ricevuto un David di Donatello alla carriera che le è stato consegnato nella sua casa di Roma, dove rispetta il lockdown insieme ai suoi animali. Leggi su ilriformista.it

Il banco di prova sarà il Centro direzionale

Il patto della movida Sindaco e governatore si misurano su Napoli

Marco Demarco

De Luca e de Magistris parlano di barette e di spritz più o meno alcolici, o anche, come avverte il governatore rivolgendosi ai più giovani, di vodka a 0,50 centesimi, prodotta evidentemente non a San Pietroburgo, ma "nelle reti fognarie delle nostre città". L'uno e l'altro si misurano sulla movida, ma in realtà pensano ad altro: a chi decide in questo Stato in emergenza. Se un governo, come dice De Luca, di "ladri" e "rapinatori" che, annidati nei ministeri dell'Economia e della Sanità, sottraggono costantemente risorse alla Campania; o una Regione, come dice de Magistris, che usa la paura del contagio per giustificare inaccettabili tendenze centraliste. Tuttavia, è proprio la movida a offrire ai duellanti una via d'uscita concordata, un modo per non procedere "a capocchia", come esorta il governatore; o prevedendo "clausole di salvaguardia", come invece suggerisce il sindaco per dilatare la vita notturna e non per limitarla negli spazi e nel tempo. Su barette e spritz ci sarà dunque un'ulteriore stretta voluta dalla Regione, ma attenzione: gli effetti dell'ultima ordinanza potrebbero valere solo nelle aree residenziali; diversamente, altrove potrebbero scattare opportune eccezioni, come chiesto dal Comune. Ad esempio, in aree come l'ex Nato di Bagnoli, l'ippodromo di Agnano o, più di ogni altra, quella del Centro direzionale. Che diventerà così una sorta di Ok Corral istituzionale, il terreno su cui sperimentare due modelli alternativi di città: quella chiusa e protettiva del governatore e quella aperta e "liberale" del sindaco. L'idea di città di Platone contro quella di società di Popper? Per carità, non è il caso di esagerare con le suggestioni ideali. Ma la sfida sul Centro direzionale potrebbe assumere comunque un alto valore pratico e

simbolico. Proprio su quest'area di confine, uno storico dell'architettura come Renato De Fusco ha scritto, anni fa, pagine ancora molto attuali. E il fatto che ora io le citi dimostra già che la sola idea di portare la movida fin sotto i grattacieli del Centro direzionale è bastata a riaprire un discorso urbanistico altrimenti destinato a una sospensione infinita. Intanto, De Fusco ci ha ricordato perché si chiama Centro direzionale. Quel nome fu scelto con un duplice intento: direzionale in senso geografico, perché indicava una direzione di marcia, quella dei quartieri orientali e dell'area metropolitana da valorizzare; e direzionale in senso oggettivo, perché doveva essere il luogo degli affari e delle scelte, capace per questo di decongestionare aree come il rione Carità, deputate all'attività pubblica ed amministrativa. Poi, De Fusco ha anche individuato il cuore del problema. Il Centro direzionale doveva costituire il fronte estremo della modernizzazione urbana, un fronte portato fin nella desolazione di un'area estesa tra il carcere e il cimitero. Doveva dunque essere in continuità con la Napoli antica, di cui, con i suoi boulevard (o le sue "prospettive" russe, come la vodka di cui sopra) richiamava lo schema lineare dei decumani, doveva risanare una zona degradata. E doveva, ancora, spingere la città verso l'interno. Ha svolto queste tre funzioni? Decisamente no. Tuttavia, il fatto che il Centro direzionale sia molto frequentato negli orari di ufficio, per la presenza del Tribunale e non solo, fa sì che la memoria del luogo non sia stata del tutto cancellata. Qui, insomma, non è successo quello che invece già caratterizza la disastrosa vicenda di Bagnoli. Tutto questo fa sì che anche una questione assolutamente marginale come il destino della movida possa ora tornare utile alla città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALL'INTERNO

La giustizia Il Tribunale partenopeo pronto ad accelerare

ECCO IL PIANO PER AUMENTARE LE UDIENZE MA È GUERRA TRA AVVOCATI E CANCELLIERI

Viviana Lanza con un contributo di **Gennaro De Falco**

Sta per iniziare una nuova fase per la giustizia a Napoli. Pronta la bozza per le nuove linee-guida che dovrebbero entrare in vigore a giorni, prevedendo un aumento delle udienze, in particolare quelle dei processi davanti alle sezioni collegiali. Ma è polemica con il personale amministrativo indicato come il più restio ad accettare una piena ripresa. "Serve un cambio di mentalità", ha detto la presidente Garzo. Intanto l'avvocato Gennaro De Falco, penalista da oltre 40 anni, racconta la sua esperienza: un processo lungo dieci anni al termine del quale la condanna è scattata per un suo cliente, successivamente assolto in appello, e persino per un defunto. Storie di ordinaria follia giudiziaria...

a pag 15

La fase 2

Riapertura dei bar Ora scoppia il caos

Francesca Sabella a pag 14

Verso le regionali

Pd: coalizione aperta Dema troppo debole

Ciriaco M. Viggiano a pag 14

La pandemia Possibile svolta nella lotta al Coronavirus

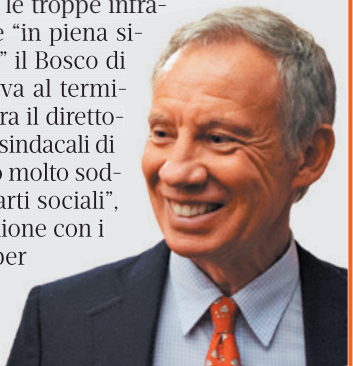
COVID-19, A GIUGLIANO LA PRIMA AUTOPSIA MORTE CAUSATA DA TROMBOSI AI POLMONI

Nel centro di Medicina Legale dell'ospedale di Giugliano è stata effettuata la prima autopsia in Campania su un paziente morto per Coronavirus. Il San Giuliano è l'unico ospedale nella regione che risponde a tutti i requisiti strutturali, organizzativi e tecnologici necessari ad effettuare l'esame autopico su pazienti con infezione da Covid-19. Dall'esame sembra chiaro che la morte del paziente sia stata provocata da vaste trombosi ai polmoni. Nel caso specifico, la richiesta di effettuazione dell'esame è venuta nell'ambito di una denuncia dell'autorità giudiziaria. Leggi su ilriformista.it

La decisione Soddisfatto il direttore Sylvain Bellenger

RAGGIUNTO L'ACCORDO SULLA VIGILANZA RIAPRE IL BOSCO DI CAPODIMONTE

A una settimana dalla chiusura per le troppe infrazioni e la poca vigilanza, riapre e "in piena sicurezza per visitatori e lavoratori" il Bosco di Capodimonte, a Napoli. La notizia arriva al termine di un confronto, definito "positivo", tra il direttore Sylvain Bellenger e le rappresentanze sindacali di categoria (Fp-Cgil Fp-Cisl Uil-Pa). "Sono molto soddisfatto del confronto positivo con le parti sociali", ha detto Bellenger. Al termine della riunione con i sindacati è arrivato anche il via libera per l'assunzione di vigilantes che dovranno sorvegliare le aree verdi. Leggi su ilriformista.it



LA GESTIONE DELLA FASE 2

DE LUCA FRENA LA MOVIDA
DEMA LA ALLUNGA: È CAOS

→ Governatore e sindaco sempre più divisi sulla riapertura della città. Dalla Regione stop alle bibite da asporto alle 22 Palazzo San Giacomo posticipa la fine delle attività alle 24. All'orizzonte una guerra istituzionale sempre più aspra

Francesca Sabella

È caos sulla riapertura dei bar. La giornata di ieri ha segnato l'ennesimo scontro a colpi di ordinanze tra il governatore Vincenzo De Luca e il sindaco di Napoli Luigi de Magistris. Nelle prime ore del mattino è arrivato il provvedimento con cui il presidente della Regione ha deciso di consentire a bar, baretti, vinerie, gelaterie, pasticcerie, chioschi e esercizi di somministrazione ambulante di bibite di aprire dalle 5, fissando però l'obbligo di chiusura entro l'1 e quello di servire bevande esclusivamente al bancone o ai tavoli a partire dalle 22. Nessuna limitazione, invece, nell'orario di chiusura per ristoranti, pub e pizzerie. Dalle 22 alle 6 vige il divieto di consumo di bevande alcoliche, di qualsiasi gradazione, nelle aree pubbliche ed aperte al pubblico, compresi parchi comunali e ville. La risposta di de Magistris non si è fatta attendere: "Il tempo dei sindaci che si limitano a passare le carte che vengono imposte dall'alto è finito - ha chiarito l'ex pm - Dal primo giugno riapro tutto e allungo gli orari di tutte le attività". Dopodiché il sindaco è passato all'azione firmando un'ordinanza che posticipa la chiusura dei locali e di tutte le attività insediate sul territorio comunale alle 2.30, dalla domenica al mercoledì, e alle 3.30, dal giovedì al sabato. Il divieto di

Vendere bevande da asporto, invece, viene fissato alle 24, cioè due ore più tardi di quanto stabilito da De Luca. Il provvedimento comunale, che sarà efficace da lunedì fino al 31 ottobre, prevede anche la riapertura di luoghi chiusi, dalla Floridaiana al Bosco di Capodimonte e all'ex area Nato, la promozione dell'intrattenimento in luoghi desertificati come il Centro direzionale. Ecco la posizione di de Magistris: "Gestire la città è una prerogativa dei sindaci che conoscono le dinamiche economiche e sociali del territorio. Nei prossimi giorni saranno aperte altre aree pedonali, a breve alcune zone saranno pedonalizzate in altre municipalità. E ancora, gli innamorati potranno sposarsi dove desiderano. Un modo, questo, anche per sbloccare il mondo del wedding". Il sindaco, inoltre, ha fatto sapere di voler provare a capire "se si riesce a trovare una soluzione d'intesa con la Regione". Ma è difficile, dopo questo ennesimo strappo, che con De Luca si possa trovare un accordo su una riapertura armoniosa e meno confusionaria. De Magistris ha detto anche di aver sotto-

posto l'ordinanza all'attenzione del presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe Conte, secondo cui il provvedimento sarebbe "legittimo e in linea con le prescri-

Per bar e pasticcerie l'orario di chiusura slitta all'una di notte mentre il Comune annuncia l'avvio di iniziative volte a rianimare luoghi desertificati come i quartieri di periferia e il Centro direzionale

zioni sanitarie". Diametralmente opposta la posizione del governatore De Luca che, nella consueta diretta del venerdì pomeriggio sul suo profilo Facebook, ha commentato così le ultime uscite di Dema: "C'è chi vuole riaprire tutto 'a capocchia' ma questo atteggiamento è pericolosissimo. Il virus non è stato debellato, io sono il primo che vuole far ripartire tutto ma senza errori che ci costringeranno a richiudere nuovamente". Mentre Napoli tenta faticosamente di rialzarsi e uscire dall'incubo Covid, dunque, all'orizzonte si profila una guerra sempre più aspra tra governatore e sindaco: uno scontro senza esclusione di colpi che sembra vanificare le aperture dei giorni scorsi, quando de Magistris e De Luca si erano incontrati, dopo due anni di gelo, per delineare una strategia condivisa capace di trascinare Napoli e la Campania fuori dalla crisi sanitaria ed economica in atto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

22 o 24

I diversi orari che la Regione e il Comune hanno fissato per lo stop alla vendita di bibite da asporto

In alto il sindaco di Napoli Luigi de Magistris e il governatore campano Vincenzo De Luca

Verso le regionali

PD, IL SEGRETARIO ANNUNZIATA: COALIZIONE APERTA MA L'EX PM È TROPPO DEBOLE

Ciriaco M. Viggiano

“Non giudico l'operato di de Magistris ma, come tanti campani, riconosco nelle ordinanze di De Luca quel buon senso che ha salvato la Campania durante la crisi”: da buon filosofo Leo Annunziata (nella foto in basso, ndr) fa ricorso all'epochè quando è chiamato a esprimere un giudizio sulle iniziative del sindaco di Napoli. Le parole del segretario regionale del Pd, tuttavia, suonano come una netta bocciatura per de Magistris che sembra destinato a non trovare spazio nella coalizione di centrosinistra alle prossime elezioni regionali.

Segretario, tra de Magistris e De Luca è ormai guerra a colpi di ordinanze. Come valuta questo scontro?

“Riconosco nelle ordinanze del presidente della Regione il buon senso indispensabile per affrontare una situazione imprevista che ha messo a repentaglio la nostra esistenza. In quei provvedimenti c'è la giusta cautela che De Luca vuole mantenere in questa seconda fase dell'emergenza: tutte le attività devono riaprire, ma bisogna adottare quegli accorgimenti indispensabili per evitare che il numero dei contagi aumenti di nuovo”.

Il che equivale a una bocciatura per de Magistris...

“Faccio notare che sono in linea con quella maggioranza di campani che ritiene che le ordinanze del governatore De Luca abbiano contribuito in maniera decisiva alla tenuta della regione”.

Quindi non c'è margine di accordo tra de Magistris e De Luca in vista delle regionali?

“Al netto dell'incontro istituzionale che c'è stato nei giorni scorsi, credo che le divergenze politiche e programmatiche tra i due restino tutte”.

Il cosiddetto metodo Ruotolo, cioè l'allargamento della coalizione di centrosinistra al mondo delle liste civiche, ha avuto successo in occasione delle elezioni suppletive nel collegio del Vomero. Non è replicabile su scala regionale?

“Il quadro che si va componendo intorno alla ricandidatura di De Luca alla presidenza della Regione comprende tanto sigle politiche storiche quanto movimenti civici. È ovvio, però, che chiunque voglia sedersi al tavolo della coalizione di centrosinistra debba essere portatore di idee programmatiche e di forza politica. Mi chiedo, in questo senso, che cosa rappresenti de Magistris”.

Il M5S rientra nella coalizione?

“A febbraio, in occasione dell'ultimo tavolo programmatico del Pd, ho invitato gli esponenti del M5S. Quando la data delle regionali sarà stata ufficializzata, convocherò un nuovo tavolo e allargherò la discussione al M5S ancora una volta. Fermo restando, ovviamente, che il candidato è e resta De Luca alla luce dei suoi cinque anni di buon governo rafforzati dalla determinazione con cui ha affrontato l'emergenza sanitaria ed economica”.

A proposito di data delle regionali, si parla del 20 settembre ma cinque governatori (tra i quali De Luca) continuano a spingere affinché si voti a luglio: è tanto irresistibile la voglia di capitalizzare il consenso accumulato in questi mesi?

“La richiesta di votare a fine luglio non è motivata dalla necessità di sfruttare il vento favorevole, ma tiene conto della situazione sanitaria attuale. Le cifre del contagio sono esigue, perciò bisogna votare in estate. Anche perché il voto a settembre implicherebbe la riapertura delle scuole con tutti i problemi logistici e sanitari che ne deriveranno”.

Lei parla di determinazione nell'affrontare la crisi sanitaria, ma De Luca è considerato da molti responsabile di un parziale smantellamento della sanità...

“Non bisogna dimenticare che è grazie a De Luca che la Campania è uscita dal commissariamento, il che le ha consentito di reggere l'impatto della pandemia e di programmare il potenziamento del servizio sanitario regionale”.

Quali sono le priorità del Pd in vista delle regionali?

“Infrastrutture e lavoro. La crisi economica impone una risposta che preveda il potenziamento delle tecnologie e investimenti sul turismo e sulla medicina di prossimità”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SE LA LEGGE NON OFFRE CERTEZZE

Gennaro De Falco*

L'uomo comune non sa, non deve e non può sapere fino in fondo che cosa accade nei luoghi del potere, a cominciare dai tribunali. Partiamo da un presupposto di verità: il Tribunale di Napoli non è assolutamente peggiore degli altri. Io che lo frequento da oltre 40 anni, al pari di altri uffici giudiziari, posso dire con certezza che sia in termini di efficienza che di trasparenza questa sede non è peggiore delle altre; anzi, forse che è persino migliore della media. Detto ciò, questo non significa assolutamente che non accadano spessissimo vicende davvero sconcertanti che l'uomo comune ignora completamente, un po' perché sfuggono agli occhi della stampa e un po' perché non vi sono interessi che ne spingano la conoscenza. Bisogna fare un'ulteriore premessa: le sentenze non raccontano i fatti che, nella loro storicità effettiva, è sempre difficilissimo accertare. Le sentenze sono l'effetto delle decisioni dei giudici ed esprimono le loro opinioni, valutazioni e convinzioni in ordine a determinate vicende, piaccia o non piaccia, le valutazioni che possono compiere i giudici sono amplissime e, nei fatti, non del tutto sindacabili. Questa è la ragione per la quale lo stesso medesimo fatto, ammesso che lo si ricostruisca esattamente - e questo anche oggi rimane difficilissimo - può essere valutato del tutto diversamente. Insomma, le sentenze sono solo opinioni e convinzioni che diventano fatti che, come tali, vanno a incidere concretamente nella vita delle persone e nell'assetto politico ed economico del Paese. Detto ciò, tra le tante vicende - e diciamo pure ingiustizie - che ho incontrato ve ne è una di cui voglio sommariamente

UN PROCESSO DI 10 ANNI PER CONDANNARE MORTI E INNOCENTI

→ Alla sbarra per una semplice svista, un imprenditore rischia di dover rinunciare ad attività e carriera politica. Nel calderone finisce pure un defunto: le assurdità di una giustizia allo sbando

parlare. L'imputato era un grosso industriale e un importante personaggio politico che, insieme con i suoi dirigenti, era accusato di aver fatto un uso illegale di uno strumento urbanistico per il rifacimento di un manufatto in un suo stabilimento in provincia di Napoli. In pratica, non era accusato di aver realizzato un intervento illegittimo, ma di aver utilizzato uno strumento amministrativo diverso da quello che, secondo il pm e il suo consulente, avrebbe dovuto usare. Si trattava, in buona sostanza, di era una questione assolutamente e totalmente formale. L'imprenditore, inoltre, non

aveva tratto alcuna forma di beneficio dall'utilizzo di quella determinata procedura amministrativa. Insomma, era una semplice questione di nomi. Ebbene, per questa storia meramente formale, lo Stato ha sostenuto un processo che è durato oltre dieci anni nominando periti su periti, tutti lautamente retribuiti, ha impegnato personale amministrativo, di polizia e decine di magistrati. Per dirne una, il giudice ha sbagliato tribunale inviando le carte in un posto per un altro, combinando pasticci su pasticci. Qui si coglie il primo paradosso: se l'imprenditore sbaglia l'intestazione della pratica viene condanna-

to e la sua fabbrica viene abbattuta; se il giudice sbaglia nell'individuare l'ufficio dinanzi al quale celebrare il processo, invece, non succede nulla. Arrivati alla sentenza di primo grado, dopo decine di udienze e peripezie di ogni genere, si è scoperto come tra gli imputati figurassero anche un uomo defunto da lungo tempo, mentre un altro si trovava altrove e un altro ancora era negli Stati Uniti. Benché non fossero presenti in aula e la circostanza risultasse anche dai verbali di udienza in cui il cancelliere aveva esattamente indicato assenti e presenti, per il tribunale erano tutti vivi, vegeti e presenti. Il risultato?

Tutti condannati sino a quando altro magistrato, dopo aver letto i certificati di morte, i biglietti aerei e i passaporti da me esibiti, si convinse del fatto che il mio cliente non fosse presente perché morto da tempo e che gli altri imputati non fossero presenti. Ciò non toglie che, in primo grado, la condanna fu pronunciata anche nei confronti del caro estinto; e ora, con la famosa legge Severino, basta anche una sentenza di condanna in primo grado per determinare conseguenze non da poco a carico del soggetto ritenuto colpevole. Funziona così, in pratica: la politica e l'economia sono completamente nelle mani dei tribunali che spesso pronunciano sentenze di condanna e bruciano la carriera professionale e politica di centinaia di persone in attesa di una successiva pronuncia della magistratura, magari di segno diverso. Tornando alla vicenda giudiziaria, fu proposto appello, mentre i reati ipotizzati si prescissero; nonostante la prescrizione la Corte di appello dovette riconoscere come l'imprenditore impegnato in politica, a prescindere dal nome della pratica con cui era stata battezzata la ristrutturazione del piccolo capannone (iter comunque del tutto lecito), avesse agito correttamente. Di qui l'assoluzione per assoluta evidenza della sua estraneità alle contestazioni (il tutto, si badi bene, nonostante la prescrizione). La vicenda che ho voluto ripercorrere sommariamente è costata il rischio della demolizione di uno stabilimento e la sua paralisi per un decennio, oltre spese enormi per una questione sciocca. Il mio cliente ha rischiato di vedersi bruciata la carriera. In Italia, purtroppo, funziona in questo modo.

*avvocato penalista

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMBIO DI PASSO CON POLEMICHE

Viviana Lanza

Più udienze e nuove linee guida: dalla prossima settimana comincia, per il Tribunale di Napoli, una sorta di fase 3 con la ripresa di un più alto numero di processi a partire dalle udienze dinanzi alle sezioni collegiali che torneranno a pieno regime, senza più rinvii, e una maggiore presenza nelle cancellerie del personale amministrativo con lo smart working ridotto a un'unità su cinque. Lo ha annunciato il presidente Elisabetta Garzo (nella foto a destra, ndr) interloquendo con gli avvocati alla vigilia del flash-mob che i penalisti del gruppo Sostituzioni penali Covid avevano organizzato per ieri mattina, salvo revocarlo di fronte al messaggio di apertura del numero uno del Tribunale che ha assicurato un'implementazione delle udienze e un allentamento delle restrizioni adottate fino a questo momento. Tutti contenti? Non



Il Tribunale di Napoli verso la fase 3

Più udienze e nuove linee-guida ma ora è guerra tra avvocati e cancellieri

→ Ok al piano con meno smart working e rinvii. Garzo: "Lavoriamo fino alle 19 e anche di sabato" Personale in rivolta: i vertici ci chiedono sforzi a costo zero, ma i legali non sanno usare manco la pec

proprio. Perché, intanto, è scoppiata la polemica con il personale amministrativo della giustizia, additato come l'interlocutore più restio ad accettare una piena ripresa delle udienze che non passasse per lo sbarramento degli accessi alle cancellerie e lo smart working. "Occorre cambiare mentalità", dice, intervenendo al question time organizzato dagli avvocati, la presidente Garzo a proposito della necessità di lavorare su due fasce orarie, fino alle 19, e fare udienze anche di sabato. "L'argomento non è stato accolto di buon grado dal personale amministrativo ma se vogliamo cambiare il modo di essere delle cose e fare tesoro di un periodo che è stato grave per

tutti è richiesto l'impegno di tutti: dei magistrati a rispettare il programma lavorativo, degli avvocati alla stessa maniera e delle forze amministrative ad accedere a un diverso modo di svolgimento del lavoro". Quanto al governo, Garzo aggiunge: "è necessaria una seria consapevolezza da parte del potere politico e del Ministero delle necessità di cui i tribunali hanno bisogno e delle opportunità che devono essere date a tutto il personale giudiziario e amministrativo per svolgere un lavoro che possa consentire di dare ai cittadini un servizio di giustizia e sentenze in tempi ragionevoli". Tutto accade a pochi giorni dalla sentenza emessa in primo grado dopo 23 anni di processo

e nel pieno di una fase di ripresa che ha creato fratture tra i vari addetti ai lavori nel mondo della giustizia. "Gli strappi servono pure a rinforzare i rapporti", commenta il presidente dell'Ordine degli avvocati Antonio Tafuri (nella foto a sinistra, ndr), soddisfatto per le nuove linee guida approvate dal presidente del Tribunale. Meno contento il personale amministrativo: "Cambiare mentalità sembra una richiesta quantomeno bizzarra se rivolta a quei lavoratori giudiziari che dal 9 marzo si sono immediatamente convertiti al lavoro da remoto, per tutte le attività delocalizzabili, con spirito di iniziativa e abnegazione, come sempre", è la replica del Comitato lavoratori di giu-

Un'udienza in un'aula del Tribunale di Napoli

stizia. "Quello che è più difficile da comprendere - aggiungono - è che si chiede ancora uno sforzo ai lavoratori giudiziari che da anni sostengono innovazioni e riforme a costo zero, proponendo turnazioni su sei giorni settimanali fino alle ore 19 senza alcuna gratificazione". Si dicono "amareggiati" per le polemiche sullo smart working e per l'accusa di essere la causa delle disfunzioni segnalate dagli avvocati: "Ma a seguito di verifica è stato accertato che nel 70 per cento dei casi erano disfunzioni dovute all'improprio uso di pec e poco da parte dei professionisti", precisano, sottolineando tra l'altro di aver avviato dal 22 aprile un piano per smaltire l'arretrato. "Basta con sterili polemiche - concludono - Piuttosto si solleciti la remotizzazione del sistema di notifiche telematiche che consentirebbe di incrementare i livelli di efficienza di cancellerie e segreterie giudiziarie".



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se ami
te stesso...



Se ami
la tua famiglia...



Se ami
i tuoi amici...



Se ami
la tua città...



Se ami
la tua nazione...

**NELLA FASE 2 CONTINUA A OSSERVARE
IL DISTANZIAMENTO SOCIALE.
È L'UNICO RIMEDIO CERTO CHE HAI
PER PROTEGGERE TE STESSO E I TUOI CARI.**

Fermiamo il Coronavirus tutti insieme!

 **Riformista**